

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

VITA

[Servizi sociali, il vademecum di Cantone per il Terzo settore in dieci punti](#)

[Caritas: «Le epidemie sono lo specchio delle disuguaglianze»](#)

[Rete Disarmo: Basta invii di armi italiane in Egitto](#)

[All'estero per un'estate da volontari nei progetti di Mission Bambini](#)

[Consiglio italiano per i rifugiati: «Si aprano vie di accesso legali»](#)

INTERNAZIONALE

[I fondatori dell'Unione europea serrano i ranghi](#)

[Cosa prevede la riforma sulla revoca della nazionalità in Francia](#)

[La dolce vita ai tempi dello Stato islamico](#)

NENA NEWS

[Il "muro" di Netanyahu contro le Ong progressiste](#)

[YEMEN. La coalizione alla prova di Aden](#)

DIRE

[Siria, Medici senza frontiere lancia l'allarme: "Il sistema sanitario è al collasso"](#)

REPUBBLICA.IT

[Mario Giro: "Coopereremo con rigore nel far rispettare diritti umani e democrazia"](#)

MONDO SOLIDALE

[Migranti, hotspot e capienza: il piano Ue non basta, l'Europa sempre sull'orlo dell'emergenza](#)

[Migranti, i timori del Viminale: gli hotspot rischiano di essere un imbuto](#)

ASKANEWS

[Siria, Ong: più di 500 morti da inizio offensiva Assad a Aleppo](#)

[Attentato di Boko Haram in Nigeria: almeno 58 morti](#)

REDATTORE SOCIALE

[Migranti, pochi hotspot e registrazioni: nuove critiche all'Italia dall'Ue](#)

Dai giornali

PARLAMENTO E ISTITUZIONI

CORRIERE DELLA SERA	«LE TORTURE DI ASSAD CHE ROMA NON VUOL VEDERE»	CREMONESI LORENZO	1
CORRIERE DELLA SERA	MATTARELLA E GLI INCONTRI ALL'ONU «UN NOSTRO SEGGIO? SONO FIDUCIOSO»	SARCINA GIUSEPPE	2
REPUBBLICA	MATTARELLA ALL'ONU: L'ITALIA HA FIDUCIA NEL SEGGIO TRA I "GRANDI"	ZAMPAGLIONE ARTURO	3
AVVENIRE	MATTARELLA, FACCIA A FACCIA CON BAN KI-MOON PREMESSE POSITIVE PER IL SEGGIO ALL'ITALIA		4

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	«PIÙ CENTRI, RIMPATRI E RICOLLOCAMENTI» MIGRANTI, MONITO DI BRUXELLES ALL'ITALIA	CAZZI IVO	5
CORRIERE DELLA SERA	UN PATTO CON ANKARA L'ACCORDO DEGLI OTTO CHE ESCLUDE ROMA - AGGIORNATO	TAINO DANILO	6
REPUBBLICA	CAMPI INSUFFICIENTI SOLO UN "HOTSPOT" E PROTESTE IN PIAZZA TUTTI I RITARDI DI ATENE	LIVINI ETTORE	7
REPUBBLICA	L'EUROPA VERSO UNA MINI SCHENGEN	D'ARGENIO ALBERTO	8
SOLE 24 ORE UNITA'	ULTIMATUM UE SUI RICOLLOCAMENTI	ROMANO BEDA	9
	MONITO UE: STATI IN RITARDO SUI RIFUGIATI SCHENGEN A RISCHIO	MONGIELLO MARCO	10
MANIFESTO	BRUXELLES BOCCIA ROMA SU RIMPATRI E RIFUGIATI	GONNELLI RACHELE	12
MANIFESTO	IL PIANO PER NON USCIRE DA SCHENGEN	LANIA CARLO	13
FAMIGLIA CRISTIANA	L'EUROPA OLTRE LA RETE	ANFOSSI FRANCESCO	15

ECONOMIA E FINANZA

REPUBBLICA	Int. a FELD LARS: "BASTA FLESSIBILITÀ ALL'ITALIA INVECE DI RIDURRE IL DEBITO ROMA FA RICHIESTE SFACCIAE"	MASTROBUONI TONIA	17
STAMPA	NELL'EUROZONA L'INFLAZIONE RALLENTA ANCORA DRAGHI PRONTO A IMMETTERE NUOVA LIQUIDITÀ	ZATTERIN MARCO	18
AVVENIRE	AFRICA, IL BOOM DEMOGRAFICO UN CAPITALE PER LO SVILUPPO	BLANGIARDO GIAN CARLO	19
AVVENIRE	FINANZA ETICA PER LIBERARE I NUOVI SCHIAVI	DI TURI ANDREA	21

CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE

AVVENIRE	GIORNO DEL RICORDO. GLI ESULI: «LO STATO RIPAGHI I BENI NAZIONALI»	BELLASPIGA LUCIA	22
----------	--	------------------	----

UNIONE EUROPEA

STAMPA	A COSA SERVE L'EUROMINISTRO DELLE FINANZE	MONTANINO ANDREA	23
UNITA'	16 PAESI FONDATORI: IL FUTURO DELL'EUROPA È PIÙ EUROPA	REYNDERS DIDIER	25
PANORAMA	IL DOPPIO GIOCO DI MATTEO IN EUROPA	RICOLFI LUCA	26

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	CRONISTA UCCISA A VERACRUZ, IL CORPO LASCIATO SULLA STRADA		28
CORRIERE DELLA SERA	DUE DONNE SI FANNO ESPLODERE TRA I PROFUGHI OLTRE 60 MORTI		29
CORRIERE DELLA SERA	REGENI, L'ALLARME DEI SERVIZI ERA PARTITO LA NOTTE DEL SEQUESTRO	PICCOLILLO VIRGINIA	30
REPUBBLICA	LA VITTORIA DI BERNIE IL SOCIALDEMOCRATICO CHE PARLA AI CUORI	RAMPINI FEDERICO	31
REPUBBLICA	L'ITALIA IN PRESSING, IL MINISTRO EGIZIANO SI NEGO	BONINI CARLO	33

REPUBBLICA	PERCHÉ OBAMA MANCA ALLE PRIMARIE USA	BROOKS DAVID	34
REPUBBLICA	SPAGNA. I MORTI SENZA NOME DELLA GUERRA CIVILE SALVATI DAI NIPOTI	GENTILONI UMBERTO	36
STAMPA	Int. a FRIED DANIEL: «SANZIONI ALLA RUSSIA FINO ALLA PACE IN UCRAINA»	PEROSINO MONICA	38
STAMPA	EGITTO, GIULIO FORSE TRADITO DA UN «AMICO» SINDACALISTA	GRIGNETTI FRANCESCO	40
SOLE 24 ORE	L'IRAQ ALL'ITALIA: ACCELERATE SU MOSUL	BARTOLONI MARZIO	42
UNITA'	PATTO ITALIA- IRAQ: INSIEME DIFENDIAMO LA DIGA DI MOSUL	DE GIOVANNANGELI UMBERTO	43
AVVENIRE	PORTOGALLO. IL PARLAMENTO SUPERA IL VETO PRESIDENZIALE: SÌ AD ADOZIONI OMOSEX		44
MANIFESTO	IL PARTITO TRANNAZIONALE DELL'EUROPA IN MOVIMENTO	BASCETTA MARCO	45
MANIFESTO	SANDERS È PRIMO, «YES HE CAN»	CELADA LUCA	47
PANORAMA	Int. a AL AS'AD RIYAD: «PER LIBERARE LA SIRIA GUIDO UN ESERCITO E NE COMBATTO TRE»	DACHAN ASMAE	49
PANORAMA	IL VENEZUELA SENZA SOLDI, CIBO E FARMACI RISCHIA IL DEFAULT		53
GIORNALE CONTROSTORIE	NAVI, MISSILI E SUPERCACCIA MOSCA ESIBISCE I SUOI GIOIELLI	BILOSLAVO FAUSTO	54

«Le torture di Assad che Roma non vuol vedere»

Bonino al confine turco-siriano: perché il Parlamento non espone quelle foto?

Radicale



● Emma Bonino, radicale, 67 anni, di Bra, è stata ministro degli Esteri dal 2013 al 2014. Si trova a Gaziantep, in Turchia



La presidente della Camera dei deputati, Laura Boldrini

Il viaggio

DAL NOSTRO INVIATO

GAZIANTEP (Turchia) Quando hai il corpo impegnato nella lotta contro il tumore, come è il caso di Emma Bonino per sua stessa ammissione, dopo mesi e mesi di chemio nell'altalenarsi di crisi e speranze, ogni viaggio, ogni incontro, ogni discorso, diventano estremamente affaticanti. Il fisico si rifiuta, ci sono vertigini, un grande sonno, l'affievolirsi dei sensi. Anche soltanto leggere un breve documento può trasformarsi in una missione impossibile. Eppure, ieri mattina Emma appariva più combattiva che mai nel cercare di capire la situazione dei disperati che fuggono verso la Turchia dai bombardamenti in Siria. Capire e denunciare. «Pos-

sibile che noi europei si faccia così poco? Qui si sta consumando una tragedia terrificante», ci ha detto con la parlantina di sempre nella lobby del suo hotel con la valigia in mano. Un foulard discretamente avvolto sul capo a nascondere gli effetti collaterali delle cure. Gli occhi luccicanti di passione, dietro le lenti spesse. Più spesse di pochi mesi fa? O è forse un'impressione?

Emma Bonino non le manda a dire. Hanno fatto molto rumore, dalla Turchia, le parole pronunciate in veste di membro della delegazione dell'European Council e di attivista-fondatrice dell'organizzazione non governativa «Non c'è Pace Senza Giustizia». «Da mesi vorremmo portare anche a Roma la ben nota sequenza di foto della cosiddetta Esposizione Caesar, che testimonia le terribili torture commesse in modo sistematico dal regime di Bashar Assad contro i detenuti in carcere. Ma sia il Senato che la Camera l'hanno rifiutata, vuoi per motivi di opportunità politica, vuoi perché considerate troppo crude», spiega. Emma ha uno scatto. «Mi sembra una posizione incomprensibile. E' dal 2013 che quelle oltre 53.000 immagini che documentano le sofferenze di quasi 7.000 prigionieri fanno il giro del mondo. Sono state nei corridoi delle Nazioni Unite, nelle maggiori università americane e inglesi, al parlamento di Londra, a Bruxelles. Come è concepibile che invece noi italiani le si abbia rifiutate? Per Laura Boldrini non possono essere espone alla Camera, offendono le nostre sensibilità. Ma sono vere, sono lo specchio di eventi reali. Se andiamo avanti a edulcorare i fatti in questo modo finiremo per creare nuove generazioni incapaci di confrontarsi con la durezza dell'universo che ci circonda».

Il tema è indubbiamente all'ordine del giorno. «Gli osser-

vatori che lavorano in Siria, e riportano anche alla nostra organizzazione, raccontano degli effetti terrificanti dei bombardamenti russi sulla popolazione civile. Ci sono voci di massacri da parte delle truppe lealiste e delle milizie sciite», continua l'esponente radicale. Le fanno eco i rappresentanti della sua organizzazione qui a Gaziantep. «Abbiamo testimonianze di scuole, cliniche e ospedali colpiti in modo ripetuto a nord di Aleppo. Nella cittadina di Azaz in meno di 24 ore sono stati presi di mira almeno cinque ospedali. I profughi scappano nel timore di massacri da parte dei fedelissimi di Bashar.

Un fenomeno nuovo vede molti civili delle zone sunnite dove prima operavano le milizie ribelli che, di fronte alla chiusura dei confini turchi, scelgono di scappare nelle zone controllate da Isis, piuttosto che subire le vendette delle squadracce legate al regime di Damasco», sostiene Rami Nakhla, esponente locale di «Non c'è Pace Senza Giustizia». Incontrando ad Ankara il premier Ahmet Davutoglu, la delegazione europea si è sentita ripetere le ragioni del permanere della chiusura della frontiera, che comunque per le autorità turche resta «formalmente aperta».

Dal confine con la Siria non lontano da Gaziantep gli aiuti umanitari affluiscono al campo di tende approntato a pochi metri dal filo spinato, in territorio siriano. E i casi di feriti più gravi hanno accesso agli ospedali turchi. Ma resta il timore che l'esodo sia solo agli inizi.

Lorenzo Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mattarella e gli incontri all'Onu «Un nostro seggio? Sono fiducioso»

Il presidente: «In Libia la priorità è un governo nazionale». E sulla Ue: pensi alla crescita



Tutti gli sforzi sono concentrati per aiutare i libici, in tutti i modi, a trovare un'intesa che possa scongiurare il traffico di esseri umani e porre fine alla guerra civile

«Permettete di indicare con orgoglio che l'Italia ha posto tempestivamente la questione dei flussi migratori in Europa e alla comunità internazionale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK Seconda tappa, anche questa di sostanza politica, al Palazzo delle Nazioni Unite a New York. Dopo aver incontrato lunedì scorso Barack Obama, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ieri ha visto il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon. La parte politica del viaggio del Capo dello Stato negli Stati Uniti si chiude con un risultato forse al di sopra delle aspettative nutrite dallo stesso Quirinale. Il presidente ha puntato sul tema dell'immigrazione per fare emergere il ruolo «strategico» dell'Italia nello scenario internazionale un po' confuso.

Ne hanno preso atto sia Obama, che offre navi all'Italia per soccorrere i migranti, sia Ban Ki-moon, al lavoro sul vertice dei Capi di Stato e di governo del 19 settembre. Obiettivo del segretario generale: arrivare a un «global compact», un accordo planetario per la gestione delle grandi migrazioni.

Adesso si tratta di vedere che cosa può fare l'Italia. E come. Sulla Libia, il numero uno delle Nazioni unite, come già Obama due giorni fa, ha condiviso le parole del capo dello Stato italiano: «La chiave di tutto è la costituzione di un go-

verno di unità nazionale. Tutti gli sforzi sono concentrati per aiutare i libici, in tutti i modi, a trovare un'intesa che possa scongiurare il traffico di esseri umani e porre fine alla guerra civile».

Poi c'è la partita diplomatica: il nostro Paese è in corsa per un posto tra i dieci membri non permanenti del Consiglio di sicurezza. L'Assemblea generale vota il 28 giugno. «Sono fiducioso, l'Italia ci tiene moltissimo — ha detto Mattarella — Ma non sono venuto qui per fare campagna elettorale». Nell'incontro con i diplomatici stranieri, martedì sera, il presidente ha fatto un breve discorso, mettendo in rilievo, ancora una volta, lo sforzo di soccorso e di accoglienza dei profughi, sostenuto negli ultimi anni: «Permettetemi di indicare con un certo orgoglio che l'Italia ha posto tempestivamente la questione dei flussi migratori in Europa e alla comunità internazionale». Un modo, sia pure indiretto, per sollecitare il consenso per esempio dei governi africani, quando sarà il momento di scegliere due candidati tra Italia, Olanda e Svezia. Ban Ki-moon ha anche «ringraziato» l'Italia per «l'impegno a favore dell'abolizione universale della pena di mor-

te».

Nota di fondo: in questa fase l'Italia sembra trovare più comprensione negli Stati Uniti e in una dimensione multilaterale come l'Onu, piuttosto che in Europa. Mattarella lo sottolinea con chiarezza, commentando «il segnale» di Obama sulle basi Nato: «E' importante non solo come strumento di azione, ma soprattutto per far comprendere ai Paesi europei che tutti devono contribuire in maniera solidale di fronte a questo impegno così epocale».

Lo stesso discorso vale per l'economia: «Noi, come altri, abbiamo attuato l'austerità con serietà e rigore, ora serve nell'Unione europea una politica di maggiore spinta per la crescita». Parole di Mattarella, apprezzate a Washington e a New York. Il problema è convincere Berlino e Bruxelles.

Giuseppe Sarcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mattarella all'Onu: l'Italia ha fiducia nel seggio tra i "grandi"

ARTURO ZAMPAGLIONE

NEW YORK. Con la visita di Sergio Mattarella al Palazzo di vetro la battaglia diplomatica è entrata nel vivo: è una battaglia complessa, combattuta su più fronti e con due avversari temibili, Olanda e Svezia, ma strategica per le nuove ambizioni internazionali dell'Italia. L'obiettivo? Vincere le elezioni del prossimo 28 giugno, conquistando uno dei due seggi non-permanenti al Consiglio di sicurezza assegnati all'Europa per il biennio 2017-18.

Composto da cinque membri permanenti con diritto di veto (Usa, Russia, Cina, Francia, Gran Bretagna) e da altri dieci eletti a rotazione, il Consiglio è l'organo esecutivo dell'Onu. Lì si prendono decisioni che coinvolgono la vita di milioni di persone: dall'invio dei caschi blu in Centrafrica alle risoluzioni sulla pace in Siria, dalle condanne della Corea del Nord alle eventuali autorizzazioni all'uso della forza in Libia. Proprio per questo è un centro nevralgico della diplomazia internazionale.

L'Italia, che ne ha già fatto parte sei volte, di cui l'ultima nel 2007-2008, ha tutte le carte in regola per ritornarci. Siamo il settimo contributore alle spese dell'Onu e il primo fornitore di caschi blu tra i paesi occidentali, in particolare con la missione Unifil in Libano. Ospitiamo varie agenzie dell'Onu (Fao, World food program), oltre al centro di Brindisi punto di partenza di tutte le operazioni logistiche. Abbiamo un ruolo geopolitico chiave nel Mediterraneo, crocevia di rifugiati e

jihaalisti, e dove si affacciano due degli Stati più pericolosi, Libia e Siria. Abbiamo anche sviluppato un "soft power" lanciando la proposta dei caschi blu per la cultura.

«L'Italia è un grande amico e un grande partner delle Nazioni Unite» ha detto ieri a Mattarella il segretario generale Ban Ki-moon. Ma tutto questo non basta per entrare nel Consiglio di sicurezza: per passare al primo turno ed evitare il ballottaggio, bisogna ottenere il voto di 129 paesi sui 193 dell'assemblea generale dell'Onu. E occorre quindi che l'Italia prevalga sugli altri due candidati europei, i Paesi Bassi e la Svezia, che sono certo più piccoli, ma che hanno sempre avuto un ruolo sempre molto attivo alle Nazioni Unite e investito di più in politica estera, in particolare nella cooperazione allo sviluppo.

Ormai mancano 138 giorni all'elezione. Mattarella ieri si è detto «fiducioso», ricordando il «grande lavoro» della Farnesina e dell'ambasciatore all'Onu, Sebastiano Cardi. Anche al Palazzo di vetro ci si aspetta che l'Italia vinca il seggio, facendo leva sull'appoggio dei cinque paesi permanenti, sul suo peso internazionale e sui "meriti morali" nel salvare tante vite umane in mare (mentre la Svezia sarà penalizzata dall'espulsione di 80mila rifugiati). Ma alla fine, nelle elezioni, conta il numero di voti: già una volta, nel passato, l'Italia fu bocciata. E anche ora ha di fronte nemici occulti e pericolosi che cercano di bloccare le aspirazioni: a cominciare dall'India.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

Mattarella, faccia a faccia con Ban Ki-moon Premesse positive per il seggio all'Italia

Un caloroso grazie all'Italia – «grande amica e grande partner» – per il suo contributo all'Unifil e per l'appoggio accordato a numerose istituzioni delle Nazioni Unite sul suolo italiano è stato rivolto ieri dal Segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon al presidente della Repubblica Sergio Mattarella durante il faccia a faccia all'Onu. Libia, Siria, i nuovi obiettivi per lo sviluppo sostenibile e l'accordo di Parigi sul clima sono stati in testa all'agenda. Ban ha riconosciuto il «ruolo chiave» dell'Italia verso l'abolizione universale della pena di morte. Il presidente Mattarella ha riconosciuto che le premesse fanno ben pensare per l'assegnamento del seggio Onu all'Italia. Sul fronte della crisi libica ha invitato a «trovare un'intesa velocissima e ritrovare un'autorità centrale», sottolineando come «l'insediamento» del Daesh sia «allarmante». Mattarella è intervenuto anche sui drammi dei profughi: «L'estremismo violento e il dramma dei migranti saranno il banco di prova della solidarietà globale di tutto il mondo». «Permettetemi di indicare con un certo orgoglio che l'Italia ha posto tempestivamente la questione dei flussi migratori. Abbiamo il dovere morale di salvare le vite umane in mare».

«Più centri, rimpatri e ricollocamenti» Migranti, monito di Bruxelles all'Italia

«Fatti grandi progressi, ma non basta». Critiche agli altri Paesi, ultimatum alla Grecia

Sulle identificazioni

«Procedura d'infrazione sulle identificazioni, ma alla prossima valutazione non ci saranno ombre»

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES Italia e Grecia hanno mostrato «considerevoli miglioramenti» nell'affrontare l'emergenza migranti e, in particolare, nella registrazione dei profughi. Il commissario Ue per gli Interni, il greco Dimitris Avramopoulos, ha anticipato che a Roma non devono preoccuparsi della procedura d'infrazione in corso perché «quando la prossima valutazione verrà fatta, sono sicuro che non ci sarà nessuna ombra» sulle identificazioni. Ma a Bruxelles hanno richiamato Roma e Atene perché devono fare di più, visto che da domani dovrebbe scattare l'ultimatum di tre mesi alla Grecia sugli arrivi di profughi siriani dalla Turchia.

Se il maxiesodo non verrà controllato entro questo termine, Germania, Austria e altri Paesi del Nord e dell'Est possono ottenere l'estensione di due anni nei controlli temporanei alle frontiere, provocando una sospensione di fatto della libera circolazione introdotta dal Trattato di Schengen. Secondo la Commissione Ue il blocco costerebbe agli Stati fino a 18 miliardi annui. «Nessuno in Europa vuole vedere il Tirolo diviso dal ritorno di controlli permanenti alle frontiere tra Italia e Austria», ha affermato il polacco Donald Tusk, presidente stabile del Consiglio europeo, che il 18 febbraio prossimo ha in agenda il problema dei rifugiati.

Avramopoulos ha detto che Italia e Grecia «devono raggiungere il 100%» nelle rilevazioni di impronte dei migranti. In Italia, dopo i centri di accoglienza di Lampedu-

sa e Pozzallo, vanno resi operativi Trapani, Taranto, Augusta e Porto Empedocle. L'Ue ha richiamato Roma anche per le lacune nel trattamento dei migranti e per i ritardi nei rimpatri di quelli senza requisiti per chiedere asilo. Il commissario greco ha criticato molti altri Paesi Ue perché non hanno rispettato l'impegno al ricollocamento dei rifugiati sbarcati sulle coste elleniche e italiane. Ha detto di aver inviato una lettera ai 28 ministri degli Interni per ricordare che «sono vincolati alla decisione sui ricollocamenti, che va applicata subito» perché «è inaccettabile» il troppo tempo perso finora.

L'Austria ha ottenuto una riduzione del 30% nei ricollocamenti perché travolta dai flussi sulla rotta dei Balcani verso la Germania. Berlino starebbe organizzando (con Francia, Olanda, Svezia, Austria, Belgio, Lussemburgo e Finlandia) un limite massimo nell'accoglienza dei rifugiati dalla Turchia. «I migranti che hanno diritto alla protezione saranno protetti, ma non spetta a loro decidere in quale Stato membro — ha specificato Avramopoulos —. Gli altri, che non ne hanno diritto, saranno rimpatriati».

Il segretario della Nato, il norvegese Jens Stoltenberg, ha confermato che oggi a Bruxelles i ministri della Difesa dell'Alleanza — su richiesta di Berlino e Ankara — discuteranno come aiutare l'Ue. L'Europa pressa la Turchia perché (dopo averle concesso 3 miliardi) non frena le masse di profughi siriani diretti principalmente in Germania. «Su tutti i temi della sicurezza, e quindi anche dalle coste africane, pensiamo ci debba essere un impegno della Nato, perché non esiste solo il fronte Est», ha dichiarato il ministro della Difesa Roberta Pinotti.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1

Milione

I migranti che hanno raggiunto l'Europa via mare nel 2015 (agenzia per i rifugiati delle Nazioni Unite)

845

Mila

I migranti approdati in Grecia (in gran parte a Lesbo). L'80% del totale arrivato in Europa via mare

 **Il caso**

Un patto con Ankara L'accordo degli otto che esclude Roma

dal nostro corrispondente
Danilo Taino

BERLINO La «Coalizione dei volenterosi» europei sulla crisi dei rifugiati — idea che nasce a Berlino — sembra prendere corpo. Prima del vertice dei Paesi Ue che si terrà sull'argomento profughi il 18 febbraio, un gruppo di Nazioni ha deciso di prendere un'iniziativa propria, limitata nel numero di partecipanti, per avanzare una proposta alla Turchia che potrebbe essere rilevante. Secondo il quotidiano tedesco *Han-desblatt*, Germania, Francia, Austria, Svezia, Finlandia, Olanda, Belgio e Lussemburgo intendono incontrarsi con il primo ministro di Ankara, Ahmet Davutoglu, per stipulare un accordo che limiti la partenza dei migranti dalla Turchia verso la Ue. L'Italia sarebbe esclusa da questo gruppo di «volenterosi volontari». La notizia non è stata né confermata né smentita, ieri sera, dal governo di Berlino. Esiste però già una bozza di documento finale della riunione nel quale gli otto Paesi europei si dicono pronti a ricevere 250 mila profughi all'anno dalla Turchia a patto che Ankara s'impegni a controllare le proprie frontiere e a limitare l'uscita di rifugiati

verso la Grecia e l'Europa, soprattutto combatta l'emigrazione illegale, organizzata spesso da bande criminali. Se il piano andasse in porto — in parallelo a un'azione di vigilanza nell'Egeo da parte della Nato, come proposto da Angela Merkel e Davutoglu qualche giorno fa (l'Alleanza Atlantica deciderà oggi) — la questione del controllo delle frontiere esterne della Ue e di Schengen sarebbe molto rafforzata. Sul piano politico, però, la «Coalizione dei volenterosi» rischia di creare divisioni nell'Unione Europea. E sarebbe un brutto colpo per l'Italia.

 [@danilotaino](https://twitter.com/danilotaino)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Campi insufficienti solo un "hotspot" e proteste in piazza Tutti i ritardi di Atene

Il dossier. "Siamo pronti" dice il governo che schiera l'esercito
Ma gli obiettivi sono lontani

Proteste nelle isole contro i piani di campi profughi: "Mettono a rischio la stagione estiva"

ETTORE LIVINI

MILANO. Lacrimogeni sugli abitanti di Kos che protestano contro gli hotspots. Atene e Salonicco in piazza (con Alba Dorata in prima fila) contro i piani per i campi profughi in città. È tutta in salita la corsa contro il tempo della Grecia per rispettare l'ultimatum Ue ed evitare l'addio a Schengen. «Per il summit del 18 febbraio i campi di smistamento saranno pronti», ha promesso il premier Alexis Tsipras. La realtà però pare un'altra. E Atene è stata costretta a mettere in campo l'esercito per fronteggiare l'emergenza.

L'unico hotspot in funzione oggi — a mezzo servizio — è quello di Lesbo, in grado di ospitare 2.700 persone contro le settemila previste a regime per queste strutture. A buon punto sono quelli di Chios e Leros, dove almeno sono arrivati i prefabbricati (94 e 78 rispettivamente) necessari alla costruzione. La riconversione dell'ex-poligono militare di Samos è invece appena partita mentre le cose sono in alto mare a Kos. L'isola, che teme ripercussioni sulla stagione turistica, è sul piede di guerra. Il sito non è ancora stato individuato e il sindaco Giorgos Kyritsis, dopo gli scontri tra manifestanti e polizia, vuol tenere un referendum sul tema destinato inevitabilmente ad allungare i tempi. Il ministro alla difesa Panos Kammenos ha fatto rotta su Kos per calmare gli animi, ma gli isolani non hanno nemmeno lasciato atterrare il suo elicottero Chinook.

Atene, preoccupata anche per il ruolo di Turchia e Nato in questa fase, ha nominato un responsabile dell'esercito in ogni isola per coordinare gli interventi, mettendo a disposizione le forze armate per i lavori sulle strutture. Le cose invece vanno meglio sul fronte della registrazione dei migranti, uno dei buchi neri contestati dalla Ue. Gli sbarchi dalla Turchia proseguono (74mila da inizio anno con 403 morti), ma il processo di identificazione migliora. La raccolta di impronte digitali — inserite nella banca dati anti-terrorismo Interpol — è cresciuta dall'8% di settembre al 78% di gennaio.

Il punto più delicato è però quello dei centri accoglienza. Se Bruxelles escluderà la Grecia da Schengen, i migranti rimarranno bloccati nel paese (lo scorso anno ne sono arrivati più di un milione). I posti letto disponibili oggi sono 10.447 sulla terraferma e 7mila sulle isole, più o meno il numero di persone che sbarca in una settimana. Bruxelles ne vuole molti di più e ha ventilato l'ipotesi di creare campi profughi da 500mila persone ad Atene. Allo stato però non ci sono né i mezzi (non certo in Grecia) né i piani per costruirli e i migranti sono ospitati in condizioni precarie negli ex impianti olimpici della capitale. L'Alto commissariato sta preparando letti per altre 20mila persone. Ma è una goccia nell'oceano visto che anche ricollocamenti e rimpatri viaggiano a scartamento ridotto: i partner Ue si erano impegnati ad accettare dalla Grecia l'arrivo di 66.400 migranti, ma ne hanno presi 279. Dei 19mila rimpatri del 2015, buona parte riguardavano albanesi mentre solo mille persone sono tornate ai paesi d'origine (grazie a incentivi) nelle aree di guerra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

5

GLI HOTSPOT

Dei cinque chiesti dalla Ue oggi ne funziona solo uno

78%

IMPRONTE DIGITALI

A settembre erano prese all'8% dei migranti, ora al 78%

17mila

I POSTI LETTO

Atene ha 17mila posti letto, Bruxelles ne vuole molti di più

L'Europa verso una mini-Schengen

Con la messa in mora della Grecia parte la procedura per prolungare di 2 anni da maggio il ripristino dei confini. Le capitali del Nord potrebbero blindarsi verso il Sud. Uno scenario che penalizza l'Italia, contraria alle misure

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. L'Europa mette in mora la Grecia e lancia la procedura per prolungare, da maggio, la chiusura delle frontiere interne per due anni. Una scelta che mette a rischio Schengen, la stessa tenuta politica dell'Unione e che lascia insoddisfatti diversi governi, come quello italiano. Le raccomandazioni che impongono a Tsipras di bloccare il flusso dei profughi in arrivo dalla Turchia verso l'Europa del Nord sono state approvate ieri dagli ambasciatori dei Ventotto riuniti a Bruxelles. Domani il via libera definitivo da parte dei ministri delle Finanze.

Ieri non c'è stato voto perché il rappresentante greco non lo ha richiesto. Diversi paesi, come l'Italia, si sarebbero astenuti o avrebbero votato contro, ma la posizione incerta della Spagna, senza governo da dicembre, non ha permesso di formare una minoranza di blocco che avrebbe disinnescato le raccomandazioni e l'avvio della procedura per sospendere Schengen.

A maggio Austria, Francia, Germania, Svezia, Danimarca, Olanda e Norvegia non potranno più mantenere i controlli alle frontiere ripristinati a settembre. Ma grazie all'attivazione dell'articolo 19b di Schengen con le raccomandazioni alla Grecia, a maggio Bruxelles potrà permettere loro di mantenere i controlli per altri 24 mesi. Certo, nei prossimi tre mesi Tsipras potrebbe conformarsi alle prescrizioni Ue e disinnescare il rischio blocco, ma in pochi ci scommettono.

Ora il timore dei governi mediterranei, compreso quello italiano, è che i paesi del Nord che già oggi hanno chiuso i valichi in caso di prolungamento del blocco decidano di sigillare le frontiere verso l'Europa del Sud, lasciando invece aperte quelle tra loro dando vita a una mini-Schengen. Un modo per bloccare il flusso dei migranti dalla Grecia e mettere al riparo leader come An-

gela Merkel che rischiano di essere travolti dall'ingresso incontrollato dei rifugiati oltretutto limitando i danni alle loro economie.

Uno scenario che non piace all'Italia, che rischierebbe di trovarsi isolata all'esterno della libera circolazione subendo danni commerciali ed economici. Si aggiunge il rischio di essere travolti da una nuova ondata migratoria causata dalla chiusura della rotta balcanica: i profughi che oggi tramite Turchia, Grecia e Macedonia vanno a Nord, potrebbero cambiare strada tornando a partire dalla Libia o attraversando l'Egeo dalla Grecia all'Italia. Che oltretutto potrebbe trovarsi isolata rispetto agli altri paesi, lasciata sola nel gestire i nuovi arrivi.

A Roma non piace nemmeno che nella bozza del summit del 18 febbraio non si parli di nuove regole per rendere permanenti ed efficaci le riallocazioni (modifica di Dublino). Se ne parlerà solo al successivo vertice di marzo, ma Renzi la prossima settimana insisterà a Bruxelles perché la Grecia non venga lasciata sola e si risolva la crisi tutti insieme.

Ieri intanto la Commissione ha stimato che solo il ripristino permanente o a lungo termine dei controlli alle frontiere costerebbe tra i 5 e i 18 miliardi l'anno (solo il controllo dei passaporti costa 1,1 miliardi). Il turismo invece perderebbe dai 10 ai 20 miliardi. Bruxelles ha messo nel mirino i governi che non prendono i rifugiati sbarcati in Italia e Grecia come previsto dalle riallocazioni, ha lodato gli sforzi del governo italiano per affrontare l'emergenza anche se ha chiesto di completare gli hotspot, di aumentare i rimpatri di chi non ha diritto all'asilo e ha avviato il secondo step della procedura di infrazione per l'impossibilità di prendere la residenza nel nostro Paese per i rifugiati. Ha invece annunciato che il procedimento per la mancata presa delle impronte digitali sarà presto archiviato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emergenza migranti. Bruxelles pronta ad avviare la procedura d'infrazione nei confronti dei Paesi che ancora si oppongono

Ultimatum Ue sui ricollocamenti

La Commissione europea all'Italia: progressi, ma sui rimpatri resta molto da fare

LA MISSIVA

Il commissario all'Immigrazione ha scritto una lettera ai ministri degli Interni per ricordare l'impegno a redistribuire

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ Dinanzi alle evidenti difficoltà nel gestire l'emergenza dei rifugiati in provenienza dal Vicino Oriente, la Commissione europea ha criticato i paesi che non stanno ricollocando come previsto i profughi arrivati in Grecia e in Italia, minacciando nei fatti di aprire nei loro confronti una procedura di infrazione. L'avvertimento è giunto mentre sullo Spazio Schengen pesano i rischi di una reintroduzione quasi-permanente dei controlli alle frontiere pur di arginare l'arrivo di migranti.

«Ho scritto oggi a tutti i ministri degli Interni per ricordare loro che sono legati alla decisione di redistribuire in tutta l'Unione i rifugiati arrivati in Italia e in Grecia - ha detto in una conferenza stampa qui a Bruxelles il commissario all'Immigrazione Dimitri Avramopoulos -. Dobbiamo cambiare marcia sul fronte del ricollocamento. È giunto il momento di realizzare ciò che è stato deciso. Solidarietà e responsabilità sono due impegni chiaramente contenuti nei Trattati».

Nel 2015, i Ventotto decisero di ricollocare su un periodo di due anni 160mila persone su tutto il territorio europeo, in modo da alleviare la pressione principalmente sui due paesi di arrivo dei migranti, l'Italia e la Grecia. Finora, secondo le statistiche pubblicate dall'esecutivo comunitario, sono stati ricollocati appena 497 profughi. Le operazioni vanno a rilento, in parte perché la decisione è stata presa a maggioranza qualificata contro la volontà di alcuni paesi.

La Commissione, guardiana dei Trattati, può aprire una procedura di infrazione su questo fronte perché la decisione del 2015 è ormai un testo legislativo

europeo. Ciò detto, per l'Austria, Bruxelles ha proposto di sospendere il processo di redistribuzione di un terzo dei profughi per un anno a causa delle difficoltà del paese a far fronte agli arrivi. La strategia comunitaria stenta a prendere quota, e non solo perché le operazioni di ricollocamento dei rifugiati non sono messe in pratica.

Sul fronte italiano, Avramopoulos ha fatto notare miglioramenti, ma anche qualche pecca. Sul primo versante, ha spiegato che la quota dei migranti a cui vengono raccolte le impronte digitali è salita dal 36% del settembre 2015 all'87% nel gennaio scorso. Tra gli aspetti negativi, dei sei centri di accoglienza previsti, due sono operativi. Roma poi ha organizzato 14mila rimpatri sulle 160mila persone arrivate nel paese nel 2015, mentre i centri di accoglienza di coloro che devono essere rimpatriati sono troppo piccoli.

L'Italia è uno di quei paesi oggetto di procedura di infrazione per la mancata applicazione delle regole europee per quanto riguarda la raccolta delle impronte digitali delle persone sbarcate in Europa. «Quando vi sarà una nuova analisi della situazione - ha spiegato il commissario europeo, piuttosto rassicurante nei toni sul futuro dell'iter - sono certo che non vi saranno nuove all'orizzonte. Fin tanto che l'Italia fa i suoi compiti non c'è motivo di preoccupazione».

I Ventotto vogliono frenare l'arrivo di migranti per evitare l'introduzione quasi permanente dei controlli nello Spazio Schengen, con costi stimati a 5-18 miliardi di euro. Intanto, nel contesto dei rapporti tra Roma e Bruxelles, il premier Matteo Renzi ha continuato la sua battaglia verbale: «L'Unione - ha detto ieri a Bloomberg - è come l'orchestra che suona sul Titanic. Oggi abbiamo fatto delle riforme e siamo nella posizione di dire ai nostri partner: "Amici, noi possiamo cambiare questo sbagliato approccio burocratico"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Monito Ue: Stati in ritardo sui rifugiati Schengen a rischio

● La Commissione riconosce che l'Italia registra il 100% dei migranti la procedura di infrazione rientrerà, ma i rimpatri sono troppo lenti

In particolare l'Unione chiede alla Grecia di far funzionare le proprie frontiere

Lampedusa e Pozzallo registrano tutti i migranti in arrivo

Marco Mongiello
BRUXELLES

Tutte le carte sono sul tavolo. Fino ad oggi le decisioni prese sull'immigrazione sono state attuate poco e male dagli Stati membri e ora tocca ai leader dell'Ue decidere se vogliono rimboccarsi le maniche o barricarsi nelle proprie frontiere, pagando gli enormi costi economici e politici dell'affossamento di Schengen. È questo il messaggio inviato ieri dalla Commissione europea con l'approvazione di nove documenti che fanno il punto sull'implementazione delle misure su migranti e rifugiati a una settimana dal summit decisivo del 18 e 19 febbraio. Il commissario Ue per le Migrazioni, Dimitris Avramopoulos, è sceso in sala stampa per lanciare l'allarme. «Abbiamo già perso tempo» e questo è «inaccettabile», ha denunciato il commissario greco, avvertendo che «quest'anno un numero significativo di migranti potrebbe tentare di nuovo di raggiungere l'Europa». Ma se tutti i Paesi Ue sono accusati di non fare abbastanza sui ricollocamenti e alla Grecia si chiede di far funzionare le proprie frontiere, all'Italia si riconosce di essere arrivata all'obiettivo di registrare il 100% dei migranti in arri-

vo. «Oggi ho inviato una lettera a ogni ministro dell'Interno», ha annunciato il commissario, per dire che «dobbiamo cambiare marcia sui ricollocamenti» per cui «le decisioni prese devono essere attuate immediatamente». Dei 160 mila richiedenti asilo che dovevano presi dai centri italiani e greci e trasferiti negli altri Paesi ne sono partiti poche centinaia. Per quelli sbarcati in Italia il problema è che sono pochi quelli ad avere i requisiti giusti e quindi, constata la Commissione, «nonostante il fatto che i ricollocamenti dall'Italia siano iniziati alcune settimane prima rispetto alla Grecia, questi sono ancora molto indietro». Ne devono partire 39.600 in due anni, ma ne sono stati ricollocati solo 279, con 200 richieste pendenti rimaste senza risposta. All'Italia si chiede di mettere in funzione i centri di registrazione di Augusta e Porto Empedocle «in vista del verosimile aumento dei flussi migratori durante l'estate». L'avvio dei sei hotspot previsti «è stato lento», lamenta Bruxelles, riconoscendo però che nei due centri operativi, Lampedusa e Pozzallo, la registrazione delle impronte digitali dei migranti «ha raggiunto un tasso del 100% per gli sbarchi più recenti». Quando gli hotspot saranno pie-

namente operativi la Commissione si attende una capacità di registrazione di impronte di 2.160 migranti al giorno. Nei giorni scorsi per la non completa registrazione dei migranti la Commissione aveva aperto una procedura di infrazione che aveva scatenato le proteste del Governo italiano. Ora però la polemica è destinata a rientrare. Quando ci sarà la prossima valutazione, ha assicurato Avramopoulos, «non ci sarà nessuna nuvola su questa questione che ha amareggiato il premier» Matteo Renzi e quindi «non c'è ragione di preoccuparsi». Per Bruxelles però l'Italia è lenta nei rimpatri, che secondo Roma dovrebbero essere una responsabilità comunitaria. «L'Italia ha compiuto oltre 14 mila rimpatri di persone che non avevano diritto all'asilo nel 2015 e

ha partecipato a 11 voli Frontex congiunti di richiedenti asilo respinti», ma «questo resta insufficiente nel contesto di oltre 160mila arrivi» nello scorso anno, si legge nel rapporto della Commissione, in cui si sottolinea che se le strutture di ricezione sono «già ampiamente sufficienti» per i richiedenti asilo da ricollocare, ci sono invece «evidenti gravi carenze» di sistemazioni pre-rimpatri con solo 420 posti. Inoltre l'esecutivo comunitario rimprovera al governo di non aver notificato la trasposizione della direttiva del 2011 sui «residenti di lungo periodo» che estende anche ai rifugiati le regole sulla residenza dopo cinque anni di soggiorno legale che valgono per i cittadini dei Paesi terzi. Per questo è stata inviata una lettera di messa in mora, primo passo della procedura di infrazione, all'Italia, ma anche per le stesse ragioni a Francia, Grecia, Lettonia e Slovenia. La Commissione ha poi inviato una «parere motivato», seconda tappa della procedura di infrazione, a Germania, Estonia e Slovenia perché non hanno comunicato le misure nazionali con cui hanno trasposto la direttiva sulle procedure per l'asilo, che stabilisce procedure comuni per concedere o ritirare la protezione internazionale. Inoltre, contro la Germania l'Ue procede anche per tardiva trasposizione della direttiva sulle condizioni di accoglienza, che stabilisce le norme di accesso all'accoglienza per i richiedenti asilo che attendono l'esame della loro domanda. Insomma per la Commissione sono gli Stati membri che si devono dare una mossa, pena la sospensione dell'area di libera circolazione per i prossimi due anni. Una misura che, secondo le stime di Bruxelles, costerebbe tra 5 e 18 miliardi di euro di costi diretti solo per rimettere in piedi il sistema di controlli ai confini. L'industria del turismo perderebbe tra 10 e 20 miliardi di euro, pari allo 0,07% e 0,14% del Pil dell'Unione, e i governi dovrebbero sborsare 7,1 miliardi di euro all'anno. Secondo il centro di analisi France Stratégie i costi totali arriverebbero a 100 miliardi di euro, ma sarebbero i costi politici quelli più pesanti e difficili da calcolare.

ITALIA • Pinotti: sì alla Nato contro i trafficanti

Bruxelles boccia Roma su rimpatri e rifugiati

L'Italia favorevole
all'idea
turco-tedesca:
navi e soldati a
controllare le coste

Rachele Gonnelli

Al governo italiano piacciono le idee strampalate, basta che suonino come nuove, come pacchi ancora da scartare di cui non si conosce il contenuto. Così, se al ministro degli Esteri Paolo Gentiloni - riunito l'altro giorno con i suoi omologhi europei a Villa Madama - non dispiace l'idea di un'Europa a due velocità sia sull'adesione allo spazio Schengen sia sull'euro, ieri la collega Daniela Pinotti, partecipando al vertice dell'Alleanza Atlantica a Bruxelles, si è detta entusiasta del coinvolgimento della Nato nelle operazioni di controllo dei flussi di migranti nel Mediterraneo. Tanto, alla fine, entrambe queste brillanti idee riguardano la Grecia, non l'Italia. Almeno per ora.

La richiesta di schierare navi e soldati della Nato per pattugliare in particolare il mar Egeo, cioè la frontiera tra Turchia e Grecia, è partita lunedì dai governi di Berlino e di Ankara. Atene è rimasta perplessa, verrebbe da dire basita, colpita giusto ieri, insieme all'Italia, dalla reprimenda dell'Unione europea per non aver fatto abbastanza per attuare l'*Action plan* europeo sui migranti, sulla militarizzazione delle sue coste e delle sue spiagge non ha detto né sì né no. Pinotti invece, dopo aver sfilato tutta contenta tra i generali con la sua mantellina blu, ha addirittura chiesto agli Stati maggiori dell'Alleanza di spostare la vecchia operazione navale *Active Endeavour*, nata con funzioni anti-terrorismo dopo l'11 settembre, più vicino alle nostre coste. Non solo. Per la ministra della Difesa sotto l'ombrello Nato «si tratta di ragionare per armonizzare e rendere coerenti le varie operazioni e gli strumenti» in modo che «siano più efficaci», mettendo assieme EunavForMed, la missione europea per la lotta ai trafficanti, e Frontex (rendendola l'agenzia di controllo delle frontiere esterne ancor più militarizzata).

L'Italia non esce tanto malconca dal rapporto della Commissione Junker sui progressi e le lacune nell'implementazione delle misure europee per gestire i flussi di rifugiati e migranti. Boccia

solo sui costosi rimpatri - 14 mila, si calcola, nel 2015 a fronte di 160 mila che avrebbero dovuto essere - e sui soggiornanti di lungo periodo, i rifugiati a pieno titolo, ancora privi di residenza permanente e misure di protezione che ne favoriscano l'integrazione (su questo aspetto per Roma scatterà una nuova procedura d'infrazione se non ci si mette in regola entro due mesi, cosa assai poco probabile). La Commissione però nella sua pagella ci promuove con una sufficienza scarsa sugli hot spot e a pieni voti sul rilevamento delle impronte digitali (passato dal 36 all'87 per cento, con il 100% negli hot spot già in funzione). È vero che di queste strutture attualmente sono a pieno regime solo due su sei (Lampedusa e Pozzallo) ma a Taranto i lavori procedono «d'urgenza» e si conta che prima dell'estate saranno terminati anche i cantieri di Augusta e Porto Empedocle. Come funzionino e se siano rispettati trattati e convenzioni per i rifugiati alla Commissione non sembra interessare più di tanto. L'obiettivo della Ue è introdurre il meccanismo no registration no rights per poi, quando «il flusso sarà tornato ad essere gestito ordinatamente», ripristinare la convenzione di Dublino. Così è scritto, nero su bianco, e il governo italiano non ha detto niente per rivedere, almeno l'insidiosa regola che responsabilizza solo il paese dove si presenta la domanda di asilo.

La realtà è che l'Italia finora è stata interessata marginalmente - rispetto alla Grecia - dalle rotte migratorie. L'Organizzazione mondiale delle migrazioni (Oim) stima che meno di 6 mila siano stati gli arrivi sulle coste italiane nelle prime sei settimane dell'anno, più di dieci volte meno che in Grecia, dove gli sbarchi sono stati 70.365, con 319 morti. Per l'Italia i compiti a casa riguardano i preparativi per giugno, quando con la bella stagione, le rotte potrebbero affollarsi e anche cambiare, secondo quanto teme anche l'Unhcr. Entro quella data nel programma dell'Ue dovrebbe essere attivata la nuova Guardia costiera europea per la tutela delle frontiere esterne. Se quattro mesi non dovessero bastare - alquanto probabile -, e considerando la polveriera libica, ecco pronti i soldati Nato.

Ue contro Italia e Grecia Il piano di Atene per non uscire da Schengen

GRECIA • La corsa di Atene in vista del vertice europeo sull'emergenza profughi

Il piano per non uscire da Schengen

Se chiudesse la
frontiera macedone
centomila rifugiati
resterebbero bloccati
nel primo mese

Più di 60 mila arrivi
a gennaio 2016
nelle isole dell'Egeo
contro gli appena
1.600 di un anno fa

Carlo Lania

INVIATO A ATENE

Accelerare la costruzione degli hotspots, aumentare il numero dei migranti identificati e rafforzare ulteriormente i controlli alle frontiere. L'ennesimo ultimatum che l'Unione europea si prepara a dare alla Grecia ha l'effetto di irritare ulteriormente il governo Tsipras. Nei giorni scorsi il ministro per l'Immigrazione Yannis Mouzalas ha parlato di un tentativo da parte di Bruxelles di «criminalizzare» il paese ellenico, del quale non si riconoscerebbero abbastanza gli sforzi compiuti per arginare il flusso di migranti in arrivo dalla Turchia. Gli scenari ipotizzati, conseguenza di una probabile chiusura definitiva del confine con la Macedonia, se non proprio catastrofici sarebbero a dir poco allarmanti, con centinaia di migliaia di rifugiati bloccati in Grecia nell'impossibilità di proseguire il loro viaggio lungo la rotta balcanica. Solo nella prima settimana di blocco della frontiera almeno 18 mila profughi si accalcherebbero al confine della Macedonia, mentre dopo un mese potrebbero essere 100.000 quelli presenti su tutto il territorio, 20 mila dei quali solo nelle isole dell'Egeo.

«È un momento particolarmente difficile per il Paese», commenta preoccupata Alessandra Morelli, coordinatrice dell'Unhcr per le operazioni di emergenza nel paese ellenico. Proprio all'Alto commissariato Onu per i rifugiati Bruxelles ha chiesto di preparare un piano in grado di gestire la nuova emergenza umanitaria che si verificherebbe nel caso la situazione dovesse precipitare nel prossimo mese di maggio, quando l'Ue deciderà il destino della Grecia. «È dall'estate scorsa che stiamo dando una risposta umanitaria a Lesbo, Samos, Leros, Kos, tutte le isole sulle quali avviene la maggior parte degli sbarchi -

prosegue Morelli -. In un anno, dal 1 gennaio 2015 al 1 gennaio 2016 sono arrivati in Grecia 927.772 rifugiati. Uomini, donne e bambini bisognosi di tutto, da vestiti asciutti all'assistenza medica e psicologica. L'85% del milione e più di profughi entrati in Europa ha attraversato il mar Egeo, sopravvivendo spesso a un naufragio, e con picchi di 8.000-9.000 arrivi al giorno. Per capire però quanto potrebbe accadere nei prossime settimane e mesi, e quindi che tipo di situazione Atene e la l'Europa potrebbero trovarsi di fronte, basta un dato; in tutto il mese di gennaio de 2015 ci furono in Grecia 1.694 sbarchi, contro i 60.502 registrati a gennaio di quest'anno. Un'impennata conseguenza del progressivo peggioramento della situazione in Siria, compresa la conquista di nuove parti di territorio da parte di Daesh. «Chi arriva oggi in Europa è ciò che resta della classe media siriana, spinta dalla disperazione dopo aver perso le speranze di poter tornare nelle proprie case. Nei campi profughi restano solo i poveri», spiega ancora Alessandra Morelli che insieme alla responsabile relazioni esterne dell'Unhcr in Grecia Carlotta Wolf monitora continuamente l'evolversi della situazione. Dietro quella che si annuncia come una crisi peggiore di quella vissuta l'anno scorso c'è anche il mancato processo di pace di Ginevra, fallito prima ancora di nascere, insieme a una crisi libica ancora senza sbocco.

Una realtà che sia il governo greco, che l'Unhcr conoscono bene. E per affrontare la quale è già cominciata una corsa contro il tempo per reperire strutture in grado di accogliere una nuova ondata di migranti.

Da settimane il ministro per l'Immigrazione Mouzalas, un medico con un trascorso di anni con «Medicin du monde», sta trattando con i sindaci dei comu-

ni ellenici alla ricerca di posti dove alloggiare i migranti. In collaborazione con l'Unhcr per ora ne sarebbero stati trovati 3.000 a Idomeni, al confine con la Macedonia, 4.000 nel Pireo, altri 6.000 vicino Salonicco, a Sindos e infine tra i 1.500 e i 4.000 nell'Attika, spesso scontrandosi con le resistenze delle popolazioni locali. Numeri che però sembrano la classica goccia in mezzo rispetto al mare di posti letto che servirebbero. Per questo è stato deciso di allestire una task force della quale fanno parte oltre ai ministeri dell'Immigrazione, della Difesa e degli Interni, anche rappresentanti della Guardia costiera, dell'Unhcr e delle principali ong presenti in Grecia. E come avviene anche in Italia, si cercano strutture militari come ex caserme dismesse dove allestire punti di accoglienza con la possibilità per i profughi di ricevere anche un'adeguata assistenza medica. «La situazione è straordinaria e richiede una risposta straordinaria, ma anche improntata a una forte solidarietà verso persone che, non dimentichiamolo, stanno fuggendo da una guerra civile che dura ormai da anni», ricorda Morelli.

Nel frattempo il governo greco prova anche a mettersi in parità con i «compiti» che Bruxelles gli chiede da mesi. Dei cinque hotspots previsti a Lesbo, Leros, Kos, Samos e Kios solo uno, quello di Lesbo è praticamente pronto. Per questo il 31 gennaio scorso è stato affidato al ministero della Difesa il compito di porta-

il manifesto

re a termine entro la metà di febbraio, massimo per i primi di marzo, la realizzazione degli altri. Non senza problemi, come a Kos dove l'annuncio dell'imminente apertura di un hotspot ha provocato l'insurrezione degli abitanti. Con un'ulteriore accelerazione sulle procedure di identificazione dei migranti, anche se le statistiche dicono che già oggi il 78% di quanti arrivano in Grecia è schedato e negli archivi sono raccolte le sue impronte digitali.

L'assurdo di questa situazione è che comunque la si metta, non è previsto un lieto fine. Se la Grecia non manterrà fede ai suoi impegni verrà tagliata fuori dall'area Schengen con tutte le conseguenze, politiche ma anche economiche che questa decisione comporterà. Se invece si metterà in regola, farà i compiti come chiede l'Unione europea, a pagare saranno le decine di migliaia di persone in fuga da un conflitto che non sembra avere soluzione. «Per questo è urgente creare le condizioni per permettere a chi scappa di arrivare in Europa attraverso vie legali e sicure», insiste Alessandra Morelli. «Reinsediamenti e ricongiungimenti legali sono l'unica possibilità per strappare questa gente ai trafficanti. Altrimenti non ci resta che continuare a contare i morti».

L'EUROPA OLTRE LA RETE

AL CONFINE TRA GRECIA E MACEDONIA, DOVE GIORNO E NOTTE MIGLIAIA DI UOMINI, DONNE E

BAMBINI SI ACCALCANO PER PROSEGUIRE VERSO LA SERBIA LUNGO LA ROTTA BALCANICA

**LA ROTTA DEI
BALCANI È LUNGA
E MORTALMENTE
PERICOLOSA:
IN GOMMONE
FINO ALLE ISOLE,
POI AD ATENE
E IN AUTOBUS
FINO AL CONFINE
MACEDONE**

**TRE VOLTE AL
GIORNO UNA FOLLA
DI DISPERATI
SALE SU UN TRENO
DALLA VERNICE
SCROSTATA PER
ATTRAVERSARE IL
PAESE E GIUNGERE
AL CONFINE
SETTENTRIONALE**

**INTORNO AL FLUSSO
DEI PROFUGHI
E DEI MIGRANTI
ECONOMICI
CHE CERCANO
DI RAGGIUNGERE
L'INTERNO
DELL'EUROPA
C'È UN GIGANTESCO
BUSINESS**

VISTO DA FC

Le bombe, la fuga, l'esodo disperato di famiglie come le nostre, solo più sfortunate di noi. L'odissea a bordo delle carrette del mare e dei gommoni, che sta mietendo migliaia di vite, moltissimi bambini, nel Mediterraneo e nell'Egeo. L'attesa s fibrante al freddo dell'inverno. La selezione spietata tra chi è in fuga dalla guerra e chi solo in fuga dalla fame, in cerca di un sogno. Il business spregiudicato dei trafficanti ma anche degli stessi Governi. E infine il viaggio della speranza a bordo di treni che ricordano l'epoca delle deportazioni in cerca di un sogno: quello di poter ricominciare a vivere degnamente e civilmente. Questo reportage testimonia di un'Europa cinica e spietata, che non tiene conto di quelle stesse ragioni di umanità che erano alla base della costruzione del sogno europeo. Nei Paesi dell'Est, lungo le rotte dei profughi, l'Ungheria ha innalzato un muro. I Paesi scandinavi hanno annunciato massicci rimpatri per centinaia

di migliaia di profughi. L'Austria ha annunciato la fine del trattato di Schengen sulla libera circolazione delle persone all'interno dell'Europa. Un'Europa che non esiste più e rischia di sciogliersi come neve al sole.

Francesco Anfossi

La rete metallica costruita ai primi di dicembre dalla Repubblica di Macedonia fa da spartiacque. Divide le due frontiere con filo spinato e un lungo reticolato. Dall'altra parte del confine militari e poliziotti macedoni vigilano attenti sul passaggio. Dall'altra parte c'è l'Europa. I profughi che arrivano al confine partono dalla Turchia con i gommoni e le carrette del mare per raggiungere le isole greche di Lesbo, Symi e Kos. **Un viaggio di sola andata per attraversare poche miglia marine.**

Pagano ai trafficanti dai cinquecento ai mille euro a testa. Quando sbarcano sulle isole greche vengono identificati e schedati dalle autorità locali. Poi ripartono alla volta di Atene, dove saranno caricati su autobus privati (a pagamento) per attraversare la Grecia e percorrere gli ultimi cento chilometri della statale E75 che porta da Salonicco al confine macedone di Idomeni, la porta, anzi la porticina sull'Europa. **Da quel confine diviso dalla rete, ogni giorno, transitano due o tremila profughi** in fuga dai

conflitti nel mondo. Sono soprattutto siriani, afgani, iracheni e iraniani. Ma non tutti passeranno. **Intere famiglie sfidano il freddo dell'inverno con i figli per mano o in braccio e camminano ordinate in fila indiana**, per mostrare il loro foglio identificativo al passaggio del controllo di frontiera.

«Vratete se nazad! Tornate indietro!» così il poliziotto macedone con modi bruschi respinge tutti quei profughi che non possono passare. Da quella piccola porta che divide la Grecia dalla Macedonia passano solo i profughi in fuga da Paesi in guerra. A tutti gli altri, in gran parte di nazionalità iraniana, non è concesso lo status di rifugiati in quanto sono considerati migranti economici.

IL DESTINO DEI MIGRANTI. Per loro non c'è possibilità di attraversarlo, così sono rispediti indietro a loro spese in un centro di accoglienza di Atene, dove dovranno trovare altre strade alternative, più rischiose, costose ma soprattutto non ufficiali per proseguire il loro viaggio incrementando ancora una volta la tratta di esseri umani da parte della criminalità organizzata. È scesa la notte, fa freddo, l'aria è pungente, ma non per **Zahra e Farah**, giovanissime ragazze iraniane che si sono messe in viaggio da sole per scappare dal regime di Khamenei e raggiungere la Germania dove sono attese dai loro familiari giunti nei mesi scorsi.

Rimangono in un angolo stanche, con gli occhi gonfi pieni di lacri-

me quando si vedono sequestrare il foglio identificativo dalle guardie macedoni a pochi metri dal confine.

Così anche per **Hossein** e la sua famiglia che, buttandosi per terra dallo sconforto urla: «Come faccio ora! Non posso più tornare indietro, sono scappato senza visto, quelli se ritorno in Iran mi uccidono! I poliziotti vogliono venticinquemila euro per farmi entrare». Lo stesso destino anche per **Fariba**, iraniana, avvolta nella coperata per proteggersi dal freddo. Aspetta seduta con suo marito **Nacem** sulle rotaie della stazione abbandonata a Idomeni, raccontandomi del furto degli orecchini d'oro subito dai poliziotti greci al porto del Pireo di Atene e dei pochi soldi che avevano messo da parte per proseguire il viaggio.

I più fortunati, dopo aver passato la frontiera per giungere nel campo di transito costruito alla periferia di Gevgelija in Macedonia, devono camminare a piedi lungo una strada sterrata, per circa un chilometro e mezzo, che passa in mezzo ai vigneti sempre pattugliata dalle camionette dell'esercito. Il flusso dei rifugiati non si arresta neanche durante la notte, così continuano a passare a gruppi per raggiungere il campo in attesa di poter proseguire verso la Serbia. Al campo nessun trattamento di favore, **Danya**, 22 anni, universitaria di Aleppo, vestita in modo occidentale con jeans e un *hijab* (il velo che copre solo i capelli) dai colori tenui, in un perfetto inglese mi racconta del suo rocambolesco viaggio in fuga da una bellissima città dalla storia millenaria che non esiste più. «Tutto è stato distrutto dai bombardamenti dell'esercito di Assad, i palazzi sfregiati dalle schegge delle bombe, le vite segnate dai lutti in famiglia, dove si possono solo incontrare fantasmi che si aggirano tra le macerie», dice.

Il volume d'affari economico prodotto dall'esodo dei profughi è incredibile, un vero e proprio business. Fino all'estate scorsa decine di compagnie private di autobus e improvvisati tassisti trafficanti facevano più volte al giorno viaggi verso il confine con la Serbia per trasportare i profughi a prezzi astronomici. ■

Governo macedone, per combattere l'illegalità venuta a crearsi dai traffici illeciti, ha deciso di controllare direttamente lo spostamento dei migranti sul proprio territorio entro le settantadue ore di transito, utilizzando così la tratta ferroviaria che da Gevgelija porta a Tabanovce, ultimo villaggio macedone a Nord al confine con la Serbia, facendo pagare un biglietto di venticinque euro a persona. Ogni giorno da quel campo partono fino a duemila persone in treno, legalizzando così un'entrata sicura nelle casse dello Stato di alcune decine di migliaia di euro.

La Macedonia è stata notevolmente interessata dalla rotta balcanica, considerata la strada più sicura rispetto a quella libica. Secondo i dati forniti dall'Agenzia europea Frontex, la *Western Balkan Route* è stata attraversata dall'inizio del 2015 da mezzo milione di persone. **Vengono riconosciuti solo i profughi che fuggono da scenari di guerra come i siriani, gli afgani e gli iracheni, dove in base alle normative dei Paesi dell'Unione le frontiere vengono aperte o chiuse.** Tutti gli altri profughi non riconosciuti con tali requisiti rimangono imprigionati in un limbo della *no man's land*, la terra di nessuno, alla ricerca di una nuova via per attraversare l'Europa.

Sono solo due i binari ferroviari in aperta campagna che corrono paralleli al campo improvvisato per l'emergenza del piccolo paese macedone, dove tre volte al giorno uomini, donne e bambini carichi di bagagli si accalcano al cancello per acquistare il biglietto e salire su quel treno dalla vernice scrostata, che lentamente procederà per un centinaio di chilometri verso il confine serbo. Alcuni alzano la mano per salutare, altri aiutano le donne con i bambini in braccio, altri ancora cercano di farsi spazio scavalcando valigie all'interno dei vagoni. Ma la gioia delle loro facce attraverso i vetri dei finestrini completamente anneriti dalla sporcizia è tale da far dimenticare la loro fatica. ●

LARS FELD

“Adesso basta flessibilità da Roma richieste sfacciate”

TONIA MASTROBUONI A PAGINA 2

L'INTERVISTA / LARS FELD, CONSIGLIERE ECONOMICO DI ANGELA MERKEL

“Basta flessibilità all'Italia Invece di ridurre il debito Roma fa richieste sfacciate”

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
TONIA MASTROBUONI

BERLINO. Direttore del Walter Eucken Institut, Lars Feld è uno dei “cinque saggi” che consigliano Angela Merkel e il governo tedesco sull'economia. La sua nota sintonia con Wolfgang Schaeuble è palese, anche in questa intervista.

Cosa pensa della proposta di un ministro delle Finanze europeo?

«Sono molto scettico. Chi lo propone ha ragione quando sostiene che, con poteri di intervento adeguati sui bilanci nazionali, possa aiutare a far rispettare il Patto di stabilità. Ma l'esperienza con gli Stati federali dimostra che questi poteri di intervento funzionano male. E i Paesi membri difficilmente si lasciano limitare nella loro autonomia fiscale».

Non crede che la Corte costituzionale di Karlsruhe, sempre attenta alla sovranità tedesca, potrebbe essere un problema?

«Sì. Ma il nodo è la capacità di intervento. Anche in Germania, dove i Land possono intervenire sui Comuni, questi ultimi si ribellano. Il controllo funziona male».

I banchieri centrali (e Schaeuble) sostengono che, se non si riesce a fare il ministro europeo, occorra essere più severi sul Fiscal compact e proteggere meglio le banche. In Italia invece Matteo Renzi chiede esplicitamente più flessibilità, in vista dell'esame dei bilanci a Bruxelles.

«Sono contrario alla flessibilità sui conti. L'Italia non è in procedura d'infrazione, però si trova nel braccio preventivo del Patto. Che già riconosce abbastanza flessibilità. L'Italia ha esaurito tutta la flessibilità possibile. Di più non le può essere concesso».

Perché?

«Il disavanzo viaggia verso il 3 per cento. Il 2,4 o 2,7 per cento nel 2016 di cui si parla ora rispecchia le proiezioni, ma alla fine conta quanto l'Italia crescerà davvero. Sono molto scettico all'idea di concedere ulteriore flessibilità. Non dobbiamo dimenticare che l'Italia ha il 135 per cento di debito/Pil. Deve essere urgentemente tagliato».

Pensa che Berlino stia facendo pressioni sulla Commissione Ue per questo?

«La Germania sta facendo continuamente pressione perché non venga concessa altra flessibilità. Ma alla fine decide Bruxelles».

Insomma Schaeuble è irritato con l'Italia?

«Non so se lo è in generale, ma so che il consolidamento insufficiente e la scarsa disciplina sui conti dell'Italia non gli piacciono».

Roma ha chiesto alcune eccezioni sul conteggio del disavanzo, tra cui quella per la spesa sui profughi.

«Il problema è che l'Italia cerca di approfittare di ogni eccezione possibile. Guardiamo ai dati sui profughi, gli ultimi affidabili risalgono al primo semestre 2015. In rapporto alla popolazione l'Italia ne ha accolti relativamente pochi: chiedere un'eccezione sul disavanzo è piuttosto sfacciato. I Paesi più colpiti dai flussi sono Ungheria, Austria, Svezia, probabilmente la Germania».

L'ostinato rifiuto di Angela Merkel di un tetto ai profughi è un errore?

«La Costituzione non lo consente. E l'idea che Merkel abbia deciso d'istinto è totalmente sbagliata. Gli arrivi aumentano esponenzialmente da sette anni. La decisione della Corte di Giustizia europea, nel 2015, di dichiarare la Grecia fuori dagli accordi di Dublino per ragioni umanitarie, costringe ad agire. I profughi non possono essere respinti in Grecia. Al vertice di giugno anche Renzi inorridì per il mancato accordo sulla distribuzione delle quote. Durante l'estate, giustamente, la Cancelliera ha deciso: porte aperte. Chi sostiene che non rispetti la legge, sbaglia. È vero il contrario».

Torniamo all'Unione bancaria e al fondo di garanzia per i depositi. Una parte della Bundesbank dice: mai senza un diritto fallimentare comune e una valutazione non neutrale dei titoli di Stato che sono in pancia alle banche.

«Il governo tedesco ha un altro motivo di contrarietà. Ci sono problemi di legacy in alcuni sistemi bancari. Guardiamo con quali problemi deve combattere al momento il sistema creditizio italiano e quanto sono pesanti le conseguenze politiche. E quando le banche italiane saranno libere dalle sofferenze, dovremo cominciare a parlare di come armonizzare il diritto fallimentare, che influisce pesantemente sulla loro performance. Il problema dei crediti incagliati e la cornice economica sono ostacoli per una garanzia comune».

Quindi si farà tra secoli.

«Non sono così pessimista. Ma solo dopo il 2020 se ne potrà parlare seriamente».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

Nell'Eurozona l'inflazione rallenta ancora Draghi pronto a immettere nuova liquidità

La Bce: la nostra strategia funziona, ma a marzo potremmo accelerare

2

per cento
L'obiettivo
di inflazione
della Bce

Retroscena

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

A Francoforte invitano ad avere sangue freddo. Lette le ultime notizie americane, filtra dalla Bce l'invito a starsene alla larga dalla trappola emotiva tesa da chi già vede gli Stati Uniti sull'orlo di una nuova recessione o anche oltre. Il consenso degli economisti che si confrontano da questa parte dell'Atlantico, in effetti, continua a ritenere inevitabile lo scivolone e, nel caso, che l'Eurozona non sarebbe messa così male. «All'Eurotower si guarda ai numeri dell'economia reale, non a quelli dei mercati», dice una fonte al corrente dei ragionamenti della banca centrale. L'inflazione Ue mostra segni di rallentamento «però il ritocco alle stime di Bruxelles è stato marginale». La situazione è seria, ma non grave.

Certo le incognite non mancano. La scorsa settimana Mario Draghi ha attribuito alla debolezza dei mercati asiatici e ai ridotti listini del petrolio il ritmo contenuto dell'aumento dei prezzi. Già in gennaio ha annunciato che

il 10 marzo la Bce valuterà la sua politica monetaria e deciderà se modificarla. L'aspettativa generalizzata è per un allentamento della presa, che potrebbe manifestarsi in un'ulteriore riduzione dei tassi (magari in terreno negativo) e un allargamento del cordone della borsa in cui l'istituto di emissione europeo tiene la sua liquidità. In un cosa o nell'altra. O in una combinazione delle due.

Il presidente della Federal Reserve, Janet Yellen, vede rischi sul fronte delle prospettive economiche e ammette che potrebbero ritardare i piani di rialzo dei tassi di interesse. Vuol dire che New York procederà con più garbo, rammaricata magari per l'aumento di un quarto di punto deciso a metà dicembre. Questo rappresenta un conforto per Draghi e chi sostiene la sua linea. Vuol dire che in condizioni complesse come quelle che stiamo attraversando non è produttivo elevare il costo del denaro. Anche se l'indebolimento del dollaro - e non il rafforzamento dell'euro - è in questo momento un fattore di preoccupazione che a Francoforte preferiscono non manifestare.

Il nodo è l'incertezza del quadro. Il francese del board Bce, Benoît Cœuré, ha fatto scivolare l'attenzione sul G20 in programma a Shanghai dal 26 febbraio. Il suo parere è che la volatilità dei mercati emergenti, e la conseguente debolezza delle monete asiatiche, debbano essere affrontati in

modo collettivo e coordinato. Quanto all'Eurotower, ha assicurato che non si lascerà dettare la politica monetaria dalle pressioni di mercato. Riecco la chiave. Quella dei numeri reali e quelli degli affari.

Coerente con il suo capo, Cœuré ha ribadito alla stazione francese Bfm Business che la previsione di ripresa economica dell'Eurozona è confermata e che le politiche della Bce «stanno funzionando». Si rivela dunque una buona consistenza nella verve che potrebbe consigliare alla Bce di insistere nella "convenzionalizzazione" dei suoi interventi "non convenzionali". C'è ovviamente anche la fronda del capo di Bundesbank, Jens Weidmann, che giusto martedì ha sottolineato che «le previsioni per l'inflazione quest'anno sono state riviste al ribasso» e che in marzo si valuterà se «questo richieda una modifica della politica monetaria». Il banchiere tedesco vorrebbe un impianto di azioni più tradizionali. Il freno tirato da Janet Yellen potrebbe rendergli la vita difficile. E dare una mano, probabilmente involontaria, alla strategia di Draghi.

© BY NC ND ALI CUNI DIRITTI RISERVATI

L'analisi

Africa, dal boom demografico capitale per crescere

GIAN CARLO BLANGIARDO

Le valutazioni più recenti attribuiscono al nostro Pianeta 7,4 miliardi di abitanti, di cui oltre 6 localizzati nei così detti "Paesi in via di sviluppo" e, tra di essi, quasi un miliardo in quelli a più basso sviluppo.

A PAGINA 3

UN MONDO IN MOVIMENTO: COME SAREMO TRA 50 ANNI

Africa, il boom demografico un capitale per lo sviluppo

Nei Paesi poveri 3 miliardi in più. L'emigrazione non basta

Si prevede che a breve termine dal continente nero arriveranno in Europa 300-350 mila persone l'anno. In un Pianeta che invecchia, la sfida è offrire l'opportunità di incassare il "dividendo" rappresentato dal forte aumento della popolazione attiva favorendo la crescita economica e sociale nei Paesi d'origine

di Gian Carlo Blangiardo

Le valutazioni più recenti attribuiscono al nostro Pianeta 7,4 miliardi di abitanti, di cui oltre 6 localizzati nei così detti "Paesi in via di sviluppo" e, tra di essi, quasi un miliardo in quelli a più basso sviluppo. Ricordando che cinquant'anni fa i corrispondenti valori erano 3,3 miliardi il mondo intero e 2,3 per la componente meno sviluppata – con non più di 300 milioni di persone nei Paesi a sviluppo minimo – si ha chiaramente il quadro di una crescita demografica intensa e differenziata. Una dinamica la cui spinta propulsiva va attribuita principalmente alla componente giovane, se è vero che degli oltre 4 miliardi aggiuntisi, rispetto al 1965, uno si riferisce a soggetti meno che ventenni e circa due riguardano persone tra i 20 e i 50 anni, mentre l'aumento degli ultra65enni è stato solo di poco superiore ai 400 milioni. Va per altro sottolineato come la consistente crescita delle classi d'età giovani sia stata prerogativa quasi esclusiva dei Paesi poveri; le popolazioni dell'area economicamente più avanzata hanno infatti concentrato tutto l'aumento entro le età adulte, segnando un calo nella componente giovane e un accrescimento in quella più anziana.

Spostando l'attenzione verso il futuro, le prospettive delineate dagli studiosi ci appaiono tuttavia alquanto diverse. Col rallentamento della crescita della popolazione mondiale – che pur mette in conto circa 3 miliardi di persone in più tra il 2015 e il 2065 – si fa largo un progressivo, intenso e

generalizzato processo di "invecchiamento" degli abitanti del Pianeta. Metà di coloro che si prevedono in più nel 2065, rispetto ad oggi, avrà almeno 60 anni d'età (e un miliardo tra di essi ne avrà più di 70), a fronte di una presenza aggiuntiva di giovani meno che ventenni limitata a circa 250 milioni. Anche negli scenari per gli anni a venire le profonde differenze tra le grandi ripartizioni geopolitiche ed economiche sono destinate a persistere. L'insieme dei Paesi in via di sviluppo accentrerà l'intero aumento della popolazione mondiale, lasciando il complesso dei più sviluppati sostanzialmente fermi alla loro attuale consistenza numerica (poco meno di 1,3 miliardi).

Particolarmente significativa si prospetta la crescita nell'Africa sub-sahariana, destinata a passare dai 962 milioni di abitanti del 2015 a 2,7 miliardi fra cinquant'anni; segnando un'aggiunta di 529 milioni di giovani meno che ventenni, di 156 milioni di anziani, ma soprattutto di più di un miliardo di adulti in età attiva, dei quali oltre la metà tra i 20 e i 40 anni.

Cosa questo possa significare in termini di potenziale migratorio resta la grande incognita del nostro futuro. Anche perché la capacità di fare sviluppo in quelli che oggi sono i Paesi economicamente più arretrati, trasformando la dinamica e la struttura della loro popolazione da peso in stimolo della crescita economica, si accredita sempre più come obiettivo irrinunciabile per garantire equità ed equilibrio al genere umano. Di fatto si tratta solo di offrire al complesso dei Paesi a più basso sviluppo l'opportunità di incassare il così detto "dividendo demografico". Ossia quel beneficio che deriva loro da una popolazione per lo più in età attiva in cui, ancora per qualche

decennio, il peso dei giovani sarà ridotto senza che si sia già accresciuto quello degli anziani. Riuscire a valorizzare questo enorme potenziale produttivo nei Paesi in cui si forma è certo la migliore strategia per evitare che sia la valvola di sfogo dell'emigrazione a dover attenuare le disparità tra Nord e Sud del mondo.

Cìò premesso, utili elementi di conoscenza per anticipare gli sviluppi futuri e le ricadute cui saremo direttamente esposti in questo scenario di "mondo in movimento" possono ricavarsi dall'analisi dei potenziali flussi

migratori dal continente africano verso l'Unione Europea (Ue) in relazione alle dinamiche demoeconomiche che vanno prefigurandosi. Senza dover scomodare nuovi eventi drammatici provocati dalla natura e/o dagli uomini, ma unicamente tenendo conto, in ogni Paese africano, della relazione tra l'eventuale surplus demo-occupazionale – derivante dal divario tra potenziali entrate e uscite dal mercato del lavoro – e l'intensità dei corrispondenti flussi indotti verso la Ue, il totale delle migrazioni verso quest'ultima è stimato in 300-350mila unità

annue fino al 2025, con un successivo moderato accrescimento tra il 2026 e il 2030. Nel prossimo quinquennio si valuta che la Ue riceverà quasi 110mila unità annue dall'Africa del Nord e poco più di 190mila dall'area sub-sahariana, mentre nel successivo (2026-2030) le prime scenderanno sotto 90mila unità e le seconde saliranno a circa 230mila.

In sintesi, le migrazioni attese annualmente dall'Africa saranno sempre nell'ordine di 6-7 unità ogni 10.000 abitanti della Ue, ma con forti differenze tra i singoli Paesi. La Spagna manterrà anche in futuro la posizione dominante, con mediamente 15-20 ingressi annui ogni 10.000 abitanti, seguita dal Belgio (15 per 10.000) e da Malta con poco meno. Francia, Svezia, Lussemburgo, Italia e Regno Unito dovrebbero caratterizzarsi per flussi annui attorno a 10 ingressi ogni 10.000 abitanti, precedendo un folto gruppo formato da Austria, Germania, Danimarca, Olanda, Finlandia, Irlanda, Grecia e Cipro con valori attorno a 5 per 10.000. Negli altri 12 paesi della Ue l'incidenza dei flussi africani nel prossimo quindicennio può ritenersi trascurabile. In conclusione, nel corso del XXI secolo qualsiasi considerazione sul binomio popolazione e sviluppo dovrà mettere in conto la crescente mobilità delle persone in un mondo sempre più interconnesso. Gli scenari che i dati statistici vanno disegnando raccontano di un Sud che ammassa capitale umano e, in attesa di cambiamenti (e di capitali) che lo aiutino a incassare il dividendo demografico, guarda ai Paesi economicamente più sviluppati in cui le prospettive di regresso numerico e di un crescente invecchiamento nella struttura per età mettono in discussione alcuni fondamentali equilibri che tradizionalmente hanno garantito condizioni di generale benessere.

Le cifre

7,4 miliardi

LA POPOLAZIONE
COMPLESSIVA OGGI

2,7 miliardi

LA POPOLAZIONE
AFRICANA NEL 2065

1,3 miliardi

LA POPOLAZIONE DEI
PAESI PIÙ SVILUPPATI

Finanza etica per liberare i nuovi schiavi

Il Nobel per la Pace indiano Satyarthi con la società di gestione del risparmio del Gruppo Banca Etica

ANDREA DI TURI

La finanza ha un ruolo determinante nella costruzione di un modello di sviluppo sostenibile e nel trovare soluzioni a piaghe dei nostri tempi come il lavoro minorile e forzato o la tratta degli esseri umani. Lo ha affermato Kailash Satyarthi, premio Nobel per la Pace nel 2014 per la sua instancabile e trentennale lotta contro la tratta degli esseri umani e il lavoro forzato, specie dei bambini, intervenendo a Milano all'incontro organizzato da Etica Sgr (la società di gestione del risparmio del Gruppo Banca Etica), in collaborazione con Mani Tese e col patrocinio del Forum per la Finanza sostenibile, per discutere di investimenti e diritti umani. L'attivista indiano ha spiegato come negli ultimi quindici anni ci siano stati importanti progressi quanto alla sostenibilità sociale e ambientale del modello economico. Quello che serve è sviluppare un nuovo approccio olistico all'attività economica, e alla finanza, fondato su un'«intelligenza caritatevole: significa – ha spiegato – ricercare il profitto non a costo di causare sofferenze sociali o disastri ambientali. Perché non siamo macchine-per-fare-soldi ma esseri umani che desiderano vivere in pace, soddisfatti, in un mondo sicuro. Non c'è sviluppo sostenibile se ci sono tensioni sociali o ambientali». Oltre alla finanza, un ruolo fondamentale è quello che possono rivestire i consumatori, che però devono esserne consapevoli: «Le im-

prese dipendono dagli investitori e dai consumatori – ha sottolineato Satyarthi –, dunque la nostra responsabilità è grande. Ma la soluzione non è sentirsi colpevoli: ognuno di noi può incidere». Il riferimento è ovviamente allo sfruttamento del lavoro minorile, che coinvolge 168 milioni di esseri umani sul pianeta (quindici anni fa erano 260 milioni): non si può più far finta di non sapere che i bambini sono la forza lavoro più a basso costo, ingrossata a dismisura dal fiume dei minori rifugiati dalle zone di guerra e spesso vittime della tratta, per tanti prodotti che circolano sui mercati mondiali. Satyarthi ha citato diversi esempi, alcuni agghiaccianti, in settori che vanno dalla fabbricazione dei palloni alla raccolta del cacao, dall'abbigliamento ai tappeti. In quest'ultimo, dove India, Pakistan e Nepal coprono la larga maggioranza della produzione mondiale, Satyarthi vent'anni fa promosse il primo sistema volontario di certificazione etica per contrastare il lavoro minorile, RugMark, oggi ampiamente diffuso. Certamente anche il legislatore può venire in aiuto: il premio Nobel ha citato la legge sulla trasparenza nella catena di fornitura vigente in California, che obbliga le imprese a spiegare cosa fanno per contrastare lavoro forzato e tratta fra i fornitori.

Proprio sul tema della tutela dei diritti dei minori nella supply chain, come ha annunciato nell'occasione il presidente del Forum per la Finanza sostenibile, Maurizio Agazzi, una coalizione di 33 investitori istituzionali italiani ha promosso un'attività di engagement (dialogo) con le principali società quotate italiane. Fra i partecipanti alla coalizione vi è Etica Sgr, che all'incontro con Satyarthi ha inaugurato EticAcademy, centro che curerà le attività di formazione commerciale e culturale sulla finanza etica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorno del Ricordo. Gli esuli: «Lo Stato ripaghi i beni nazionalizzati»

Le richieste dei superstiti alla cerimonia in Senato con Grasso Mattarella: la memoria contro odio razziale e pulizia etnica

LUCIA BELLASPIGA
ROMA

«**O**ggi si celebra la Memoria di diritti umani negati per 70 anni. Diritti che verranno ricordati per altri 70 e più anni finché non saranno adeguatamente rispettati». Il Giorno del Ricordo per le foibe e l'esodo dei giuliano-dalmati, sfuggiti alle persecuzioni del regime comunista di Tito in Istria, Fiume e Dalmazia dopo la seconda guerra mondiale, si è aperto ieri in Senato con le parole di Antonio Ballarin, presidente di Federesuli. Accolte con un applauso lunghissimo, non lamentavano solo un passato, indicavano con nuova forza un futuro non più rimandabile: «I beni degli esuli non furono abbandonati», ha chiarito infatti, «ma lasciati in affidamento. Furono invece sequestrati e utilizzati dallo Stato italiano per pagare il debito di guerra della nazione intera. Continueremo a chiedere che l'Italia rispetti i trattati internazionali firmati sulla nostra pelle, che cioè ripaghi i beni nazionalizzati a noi cittadini italiani». «Se mai qualcuno si chiedesse se abbia ancora un senso coltivare il ricordo di fatti accaduti più di 50 anni fa – ha sgombrato il campo da ogni dubbio il presidente del Senato, Pietro Grasso – non occorre andare indietro di molto per rammentare le pulizie etniche e gli eccidi avvenuti nei Paesi che costituivano la ex Jugoslavia». Gli orrori perpetrati contro gli italiani di Istria e Dalmazia dal dopoguerra si sono ripetuti in tempi recenti, cosa che non sarebbe forse accaduta se la storia precedente non fosse stata colpevolmente rimossa: «È fondamentale continuare a tenere presente che l'esaltazione acritica della propria identità etnica o storica può accendere incendi dif-

ficili da estinguere per intere generazioni» ha commentato Grasso. Due anni fa si è recato a Trieste perché «parlare con i sopravvissuti di una tra le più tragiche pagine della storia nazionale è il modo migliore per dare sostanza, carne e sangue al dolore di tante famiglie».

Dolore raccontato dal giornalista Toni Capuozzo, figlio di esuli fiumani, con un rammarico: «Avrei voluto che accadesse quando erano ancora vivi. Mio padre era agente di polizia napoletano, mia madre triestina... Le loro esistenze non hanno fatto rumore: contano in quanto erano due buone persone qualunque. Bi-

sogna guardare alle persone, a quello che fanno, più che alle bandiere». Il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini, premiando le scolaresche che hanno trattato con originalità il tema dell'esodo, ha ammonito dal rischio della «ritualità della memoria. Occorre vegliare perché le immagini delle foibe non finiscano per anestetizzare il dolore», anche se in effetti l'assuefazione è l'ultimo dei pericoli, visto che ieri, nel Giorno del Ricordo, molti tra i maggiori quotidiani e le testate televisive hanno avuto memoria corta. Eppure – ha scritto in un messaggio il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella – «le conquiste di civiltà vanno continuamente attualizzate. E la storia e la memoria comune possono fornire un grande aiuto per scacciare dal destino dei nostri figli ogni pulizia etnica e odio razziale». «Non vi può essere riconciliazione senza verità», ha commentato poi la presidente della Camera, Laura Boldrini, presente in Aula. Per i bambini della scuola "Novelli" di Monreale che hanno chiuso la celebrazione con una commovente ninna nanna in siciliano da loro composta per un ideale bambino istriano nel giorno del suo esodo, l'Aula del Senato si è alzata in piedi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAMPA

A COSA SERVE L'EUROMINISTRO DELLE FINANZE

ANDREA MONTANINO

In un articolo pubblicato lunedì su *Le Monde* e *Süddeutschen Zeitung*, i governatori delle banche centrali di Francia e Germania hanno rilanciato la discussione sulla necessità di un cambio radicale della governance economica dell'eurozona. In sintesi, suggeriscono la creazione di un ministro delle Finanze europeo, affiancato da un consiglio indipendente che abbia il compito di valutare le condizioni di finanza pubblica dei singoli Stati.

La proposta è suggestiva, profondamente europea, ed è importante che emerga dai due principali paesi fondatori della nostra casa comune. Non è naturalmente nuova e diversi autorevoli europeisti hanno avanzato nel tempo progetti per una maggiore integrazione economica. Basti ricordare che quasi 30 anni fa, Tommaso Padoa-Schioppa venne incaricato di dirigere un rapporto sull'evoluzione della gestione dell'economia nel contesto della Comunità europea.

Emergeva con chiarezza che la complessità del processo di integrazione economica avrebbe richiesto sempre più perdita di sovranità da parte dei paesi membri verso una qualche entità sovranazionale. Lo stesso Padoa-Schioppa, poco prima della sua prematura scomparsa, propose una agenzia europea per il debito.

Bene, parlare di un ministro delle Finanze europeo va esattamente nella direzione di maggiore integrazione e minore sovranità nazionale e pure se i tempi non sono ancora maturi, è necessario iniziare a ragionare su cosa dovrebbe fare questa nuova figura europea, come sottolinea anche il ministro Padoa in una intervista ieri a *Politico*.

Sicuramente dovrebbe aver la responsabilità di far rispettare i saldi di bilancio ai diversi paesi membri. Una volta che l'autorità politica avesse stabilito un saldo di bilancio europeo e il consiglio indipendente avesse riscontrato uno scostamento dall'obiettivo, il ministro europeo dovrebbe avere il potere di intervenire a livello di singoli Stati e non autorizzare spese o introdurre nuove imposte nel caso di scostamenti dall'obiettivo. Tale approccio andrebbe ben al di là dell'attuale meccanismo di coordinamento che permise, proprio a Francia e Germania nel 2003, di non rispettare gli obiettivi e di non subire alcuna sanzione.

A leggere la proposta dei due governatori, questa sembrerebbe fermarsi qua. Ma questo

non significherebbe altro che inasprire il controllo sui conti pubblici, senza fare veri passi avanti sull'integrazione europea. Il ministro dovrebbe allora avere anche la responsabilità di gestire un bilancio comune, che possa svolgere le tre tradizionali funzioni della spesa pubblica: l'allocazione di risorse, la redistribuzione delle stesse e la stabilizzazione del ciclo economico. Va detto che in qualche modo le istituzioni europee già svolgono queste funzioni attraverso i fondi strutturali, con istituzioni quali la Banca Europea degli Investimenti, e valutando i saldi di finanza pubblica al netto delle componenti cicliche per non richiedere politiche restrittive in fasi di bassa crescita. Ma un ministro europeo avrebbe l'autorità e la discrezionalità per operare in modo più rapido e efficiente, naturalmente se avesse un budget adeguato.

Attualmente, il bilancio europeo è circa il 2,2 per cento rispetto alla somma dei bilanci di tutti i paesi europei. Per fare un confronto, il bilancio federale degli Stati Uniti rappresenta il 60 per cento dell'intera spesa pubblica, essendo il restante 40 per cento gestito dagli Stati e dalle contee.

Ovviamente non è pensabile un trasferimento di risorse dagli Stati all'Europa simile a quanto avviene negli Stati Uniti, anche perché diverse funzioni come la gestione della spesa pensionistica, il pagamento dei salari pubblici e il pagamento degli interessi sul debito pubblico potrebbero tranquillamente rimanere a livello degli Stati nazionali. Ma se si volessero trasferire nella gestione del ministro europeo funzioni come gli investimenti, i sussidi alle imprese, la spesa sociale non pensionistica, un po' di consumi pubblici e qualche altra attività, il budget europeo dovrebbe aumentare di almeno 6-7 volte rispetto ai livelli attuali.

Tale trasferimento di risorse non potrebbe poi avvenire con un aumento di tasse per i cittadini europei, che in molti casi hanno già livelli di tassazione troppo elevata. Dunque, potrebbe avvenire soltanto con una preliminare riduzione della spesa nazionale, per creare lo spazio di trasferimento di entrate (e dunque di uscite) a Bruxelles.


Se poi si volesse arrivare a una vera unione fiscale e a un ministro con pieni poteri, questo dovrebbe avere anche una terza funzione, la gestione del debito pubblico dell'eurozona, o perlomeno di una componente di esso, con la possibilità di emettere titoli del debito europeo.

Si tratta di passaggi che richiedono una chiara visione di cosa debba essere l'eurozona del futuro e che vanno ben al di là delle questioni meramente economiche. Serve, per poter pro-

LA STAMPA

cedere in questa direzione, una leadership forte, visionaria, che ascolti più la generazione Erasmus cresciuta con Schengen che non chi vuole rinchiudersi in un recinto sempre più piccolo. In un mondo dove gli attori economici e politici spaziano tra i 5 continenti, pensare a un'Europa divisa non ha più senso.

**Direttore Global Business and Economics,
Atlantic Council
@montaninoUSA**

 BY-NC-ND AL CUNTI DIRITTI RISERVATI

«L'Europa vince quando superiamo gli interessi nazionali»

I 6 Paesi fondatori: il futuro dell'Europa è più Europa

«L'Europa ha bisogno di un approccio basato sulla solidarietà e la responsabilità»

«Dobbiamo batterci per soluzioni europee. Vale anche per la crisi dei rifugiati»

Tracciare il cammino da percorrere. Una iniziativa dei Paesi Membri fondatori dell'UE per rafforzare la coesione nell'Unione europea.

I Ministri degli Esteri di Belgio, Germania, Francia, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi si sono riuniti il 9 febbraio 2016 a Roma. Dichiarano:

Mentre l'Europa si avvicina al sessantesimo anniversario del Trattato che ha istituito la Comunità Economica Europea il 25 marzo 2017, siamo preoccupati dello stato del progetto europeo. Certamente sembra stia affrontando momenti di grande sfida.

È in questi momenti critici che noi, in quanto Membri fondatori, sentiamo una responsabilità particolare.

Non dimenticheremo che l'Europa ha attraversato conflitti violenti e una storia dolorosa prima di percorrere il cammino dell'integrazione. Per diverse generazioni, l'Europa ha rappresentato un sogno di pace e di comprensione, accompagnato dalla speranza della dignità umana, la libertà, la democrazia, la certezza del diritto e la solidarietà sul continente. Il progetto europeo ci ha permesso di fare di questi principi le fondamenta della nostra coesistenza in Europa. Sono stati la base per la nostra sicurezza, stabilità e prosperità. Sono anche il nostro capitale per il nostro futuro comu-

ne. Siamo fermamente convinti che l'Unione europea rimane la migliore risposta alle sfide di oggi e permette diversi cammini di integrazione. Rimaniamo determinati a proseguire il processo di creazione di una unione ancora più stretta tra i popoli dell'Europa.

L'Europa vince quando superiamo gli stretti interessi nazionali nello spirito della solidarietà. Dobbiamo essere pronti a batterci per soluzioni europee. L'UE è molto di più della somma dei suoi 28 Stati membri. Questo vale anche per la crisi dei rifugiati, una delle maggiori sfide che l'Unione europea sta attualmente affrontando. La priorità è fare entrare appieno in vigore le nostre decisioni comuni con efficienza e umanità. Una migliore gestione delle frontiere esterne dell'Unione è essenziale per renderle più sicure senza ostacolare la fluidità dei movimenti e dell'acquis di Schengen. L'Europa ha bisogno di un approccio equilibrato e geograficamente completo, basato sulla solidarietà e la responsabilità. È cruciale rafforzare la cooperazione globale con i paesi di origine, con l'obiettivo di diminuire i flussi di migranti irregolari e risolvere le cause iniziali della migrazione.

I recenti attacchi terroristici hanno avuto come obiettivo i valori fondamentali e i diritti umani che sono al cuore dell'Unione Europea - solidarietà, libertà, compresi la libertà di espressione, il pluralismo, la democrazia, la tol-

leranza e la dignità umana. Tutti i cittadini hanno il diritto di vivere senza paura. I valori comuni devono essere salvaguardati e la violenza ed il razzismo devono essere impediti. Deve essere fatto di più per prevenire la radicalizzazione offrendo alternative. Questo significa anche combattere i nemici dei nostri valori fondamentali. Confermiamo il bisogno di rafforzare ancora di più l'azione contro le minacce terroristiche, nel rispetto totale dei diritti umani e dello Stato di diritto.

Abbiamo parlato del ruolo che l'Unione è chiamata a svolgere per essere un attore globale. La nuova strategia globale dell'UE sulla politica estera e di sicurezza fornirà all'Unione una visione adattata e strumenti efficaci per amplificare la sua azione. Questa metterà in evidenza l'importanza della politica europea di difesa e di sicurezza, al centro degli impegni europei per la pace e la stabilità nel mondo. Un vicinato democratico, stabile e ricco è una priorità strategica ed è di interesse fondamentale per l'UE.

Dichiariamo e riconfermiamo il nostro forte impegno per l'Europa e per il progetto europeo e invitiamo tutti gli altri Stati Membri ad unirsi a noi».

*Didier Reynders - Belgio
Frank-W. Steinmeier - Germania
Laurent Fabius - Francia
Paolo Gentiloni - Italia
Bert Koenders - Olanda
Jean Asselborn - Lussemburgo*

Il doppio gioco di Matteo in Europa

Renzi fa il populista in patria perché deve contrastare Salvini e Grillo. Poi sui profughi diventa idealista per mettere in difficoltà gli altri Paesi della Ue.

di Luca Ricolfi

Da qualche mese il nostro irrequieto premier non perde occasione per stuzzicare, criticare, provocare gli altri leader europei, primi fra tutti Jean-Claude Juncker e Angela Merkel, che insieme a Mario Draghi, presidente della Banca centrale europea, sono probabilmente le tre persone che più contano nel vecchio Continente.

Fra i bersagli preferiti di Matteo Renzi si possono ricordare: le regole di bilancio, che non gli consentono di spendere ancora di più di quel che già fa; l'ottusità della burocrazia europea, ossessionata dai regolamenti e dai decimali; le resistenze e i ritardi nella redistribuzione dei migranti fra gli Stati membri; la mancanza di democrazia delle istituzioni rappresentative (è di pochi giorni fa la proposta, davanti agli allievi della scuola di politica del Pd, di eleggere il capo dell'Europa con le primarie, una proposta che per il suo provincialismo ricorda la vecchia idea di Prodi & C. di dar vita a un «Ulivo mondiale»).

Però, al di là delle punture di spillo e del folclore, i cardini dell'offensiva di Renzi contro la vecchia Europa si riducono a due: la richiesta di voltar pagina rispetto alle politiche di austerità, considerate responsabili della stagnazione in cui la maggior parte dei Paesi paiono intrappolati, e il rifiuto di chiudere le frontiere esterne dell'Europa, in nome del principio di accoglienza: «Noi continueremo a salvare vite umane nel Mediterraneo» ha tuonato.

Di fronte a prese di posizioni così nette e irrituali, la maggior parte degli osservatori si è innanzitutto preoccupata del rischio che, anziché ottenere risultati concreti, il premier finisca per condurre l'Italia all'isolamento, un'eventualità che potrebbe rivelarsi catastrofica nel caso di una nuova crisi finanziaria.

C'è però anche un altro interrogativo che le prese di posizione di Renzi sollevano:

perché lo fa? Perché è così accanito nella sua campagna di delegittimazione delle autorità europee? La risposta che a molti è venuta in mente è semplice: è il consenso, non il bene del Paese, la stella polare di Renzi, come di qualsiasi ordinario uomo politico. Attaccando a ogni piè sospinto l'Europa, Renzi non ragiona da leader di governo, ma da capo del Partito democratico. Il suo obiettivo vero non è strappare concessioni all'Europa, ma strappare consensi a Beppe Grillo e a Matteo Salvini. L'imminente referendum sulle riforme e le più o meno prossime elezioni politiche suggeriscono a Renzi di non lasciare ai populistici il monopolio del discorso anti-europeo.

Questa spiegazione ha una sua notevole plausibilità, perché nei primi due anni di governo Renzi ha sempre mostrato una speciale attrazione per le scelte di sapore demagogico, dal bonus da 80 euro al bonus 18enni passando attraverso la soppressione delle tasse sulla prima casa. E tuttavia c'è un punto che non torna: se Renzi vuole solo, o prevalentemente, massimizzare il consenso, come mai agita sia temi popolari, come il rifiuto dell'austerità imposta dalla cattiva Europa e dalla cattivissima signora Merkel, sia temi decisamente impopolari, almeno nell'Italia di questi tempi, come la politica di apertura verso i migranti? Siamo sicuri che i voti conquistati facendo la faccia feroce sul patto di stabilità e sull'inerzia dell'Europa in materia di investimenti non finiscano per essere vanificati dai voti perduti con la promessa di continuare ad accogliere un flusso di migranti che l'Italia ha già ripetutamente dimostrato di non saper governare?

Non credo esista una risposta semplice e chiara a questa domanda. È possibile che la posizione di Renzi sui migranti, anziché essere frutto di un calcolo sbagliato, sia da ricondurre a un altro calcolo elettorale, ossia alla esigenza prioritaria di conservare

i propri elettori prima ancora di cercare nuovi consensi al di fuori del perimetro del centrosinistra. Un'ipotesi che è suffragata dall'impegno di Renzi sul terreno dei diritti civili, destinato a diventare sempre più importante man mano che diventa chiaro che, sull'economia, il governo ha ben pochi successi da sbandierare.

È anche possibile, tuttavia, che la ragione del doppio registro di Renzi - populismo sull'economia, «correttezza politica» su migranti e coppie di fatto - sia frutto di un calcolo più sofisticato. Forse quel che spiega l'apparente paradosso di un premier che è demagogico sull'economia ma fa l'idealista su tutto il resto è che le arene su cui si esercita la polemica anti-europea sono un po' diverse. Quando è in Italia, la priorità di Renzi è attaccare l'Europa sull'austerità e le regole di bilancio perché sa di avere quasi tutti dalla propria parte. Quando è in Europa la priorità diventa difendere l'apertura delle frontiere, perché sa che sulle politiche migratorie è l'Europa a essere in difetto.

Dopo anni di bei discorsi sull'accoglienza, dopo avere teorizzato instancabilmente i più alti principi etici e civili, dopo aver portato il «politicamente corretto» ai limiti del ridicolo e del buon senso, l'Europa non è nella posizione di ribattere a chi, come Renzi, non fa che ricordarle i solenni impegni del passato. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Messico

**Cronista uccisa
a Veracruz,
il corpo lasciato
sulla strada**

La stampa costantemente nel mirino in Messico: il corpo di Anabel Flores Salazar (*nella foto*), cronista di Veracruz sequestrata all'alba di lunedì da un gruppo di uomini armati, è stato trovato con le mani legate, seminudo, sul ciglio di una strada. Era freelance del quotidiano *El Sol de Orizaba*, per cui si occupava della cronaca nera locale. Dal 2000 a oggi a Veracruz sono stati uccisi 16 cronisti.

Nigeria

Due donne
si fanno esplodere
tra i profughi
Oltre 60 morti

Due kamikaze si sono fatte esplodere in un campo profughi nella città di Dikwa, nel nordest della Nigeria, uccidendo più di 60 persone. Le due donne si erano nascoste tra le tende, dove poi hanno attivato i detonatori. Oltre alle vittime ci sarebbero 78 feriti gravi. Nessun gruppo ha rivendicato l'attacco che però porta i segni di Boko Haram, gruppo affiliato a Isis, che sempre più di frequente utilizza giovani donne negli attentati suicidi.

Regeni, l'allarme dei servizi era partito la notte del sequestro

Ispezioni a casa di Giulio prima della scomparsa

L'incontro

L'attenzione degli egiziani sul ragazzo l'11 gennaio, dopo una riunione di sindacalisti

DALLA NOSTRA INVIATA

IL CAIRO «Sono venuti qui due o tre giorni prima che quel ragazzo sparisse. Non hanno cercato lui. Io non c'ero, ma hanno chiesto documenti, hanno guardato in giro. Sembravano poliziotti. Ma state attenti». Al piano di sotto dell'appartamento scrostato dove viveva Giulio Regeni un impiegato di un'agenzia di comunicazioni aggiunge un elemento al mistero che avvolge il prima e il dopo la scomparsa del ventottenne. Circolano voci. C'è chi parla di un testimone che avrebbe visto catturare Giulio sotto casa. Ma ancora nessuna certezza. Gli investigatori egiziani non cambiano linea. Avevano detto «un rapinatore». Comunque criminalità comune. Mentre gli attivisti dei diritti umani parlano di omicidio politico. E Mona Seif, sorella di un blogger arrestato, denuncia su Facebook: «Il detective incaricato del caso ha avuto una condanna a un anno (poi sospesa), dalla corte criminale di Alessandria per aver torturato fino alla morte un uomo».

Di prove certe, alla nostra squadra investigativa al Cairo, non ne vengono date. E loro, dopo sopralluoghi e interrogatori, non ne trovano della «rapina». Cercano invece la chiave delle torture subite dal ricercatore della Cambridge University, nelle riunioni del sindacato dissidente con il regime di Al Sisi, da lui frequentate. In particolare una: quella

dell'11 gennaio, a inviti, in cui Giulio, già «attenzionato» dai servizi egiziani, attirò su di sé la curiosità, se non altro perché straniero e introdotto in quell'ambiente. Una curiosità che potrebbe aver contagiato, dopo una delazione, anche chi teme complotti e li reprime, sempre più spesso, con rapimenti, arresti, pestaggi e a volte la morte.

Così, mentre aumenta il pressing internazionale su Al Sisi, affinché si giunga alla verità — lo ha chiesto ancora ieri, il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni — ci si chiede: ma Giulio poteva essere sottratto prima alle mani dei suoi aguzzini? Ci sono stati ritardi o leggerezze nel lanciare l'allarme?

A leggere le comunicazioni di quei giorni tra l'ambasciata italiana al Cairo e gli apparati di sicurezza, si vede che la ricerca di Giulio venne richiesta ai nostri servizi segreti al Cairo. Le controparti locali però risposero che non avevano alcuna informazione. Quindici ore e mezza dopo, venne inviata una nota ufficiale di allarme al governo. Una sequenza che toglie ogni alibi a chi doveva davvero cercarlo, ma non l'ha saputo o voluto trovare. E smentisce il ministro dell'Interno egiziano che dice di aver ricevuto la segnalazione solo il 28.

Chi mente? La tempistica è documentata. Gennaro Gervasio, l'amico che aveva un appuntamento con Giulio, al quale il ricercatore non è mai arrivato, perde le sue tracce intorno alle 20.30 del 25. Tre ore dopo, alle 23.30 chiama sul telefonino l'ambasciatore Masari, che conosce, e lancia l'allarme, fornendo dati e numero di telefono di Giulio. Pochi

minuti dopo la segnalazione, l'ambasciata avverte i responsabili dei nostri servizi sul posto. E li sollecita nuovamente la mattina successiva. I canali dell'intelligence fanno sapere di aver compiuto verifiche. E di aver ricevuto comunicazione dalle controparti che non hanno trovato notizie di Giulio.

Alle 15 del 26 gennaio, quando mancano ancora 9 ore al tempo richiesto dalla legge per poter denunciare una scomparsa, l'ambasciata manda una nota ufficiale al ministero degli Esteri egiziano (e in copia a quello dell'Interno e all'intelligence) chiedendo ogni investigazione necessaria a rintracciarlo. Intorno a mezzanotte un funzionario dell'ambasciata, assieme a Gennaro Gervasio, sporge formale denuncia al commissariato di Dokki.

Nel corso della giornata del 27, l'ambasciatore contatta ancora gli interlocutori al ministero degli Esteri e dell'Interno, il cui ministro Ghaffar, malgrado le richieste, non rende disponibile a un appuntamento. Una procedura già utilizzata tre mesi fa quando venne arrestato un ragazzo, perché gay. Si arriva così al 28. Giulio verrà «ritrovato» solo il 3 febbraio, solo l'autopsia dirà da quanto tempo era stato ucciso.

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vittoria di Bernie il socialdemocratico che parla ai cuori

Sanders. In New Hampshire ha stracciato la rivale. Resuscita lo spirito di Occupy Wall Street. Fa presa sui giovani e sui tanti feriti dalla crisi

RIVOLUZIONE

Il governo non è di un pugno di miliardari che finanziano i candidati

L'AFFLUENZA

I progressisti vincono quando c'è un'alta affluenza alle urne

60,4%

BERNIE SANDERS
Il senatore del Vermont si è nettamente aggiudicato il New Hampshire, dopo la sconfitta sul filo in Iowa

38%

HILLARY CLINTON
La sconfitta proprio nello Stato che nel 2008 le aveva regalato una delle sue rare vittorie su Barack Obama

DAL NOSTRO INVIATO
FEDERICO RAMPINI

MANCHESTER. «Da qui è cominciata una rivoluzione politica — tuona Bernie Sanders raschiandosi la gola affaticata — con la partecipazione di cittadini che non avevano mai fatto politica prima. Il messaggio di queste primarie è che il governo del paese appartiene a tutti voi, non a un pugno di miliardari che finanziano i candidati». Nella serata del suo trionfo alla primaria del New Hampshire, dopo avere inflitto un distacco umiliante a Hillary Clinton (60% contro 38%), il senatore del Vermont illustra questa «ricetta Sanders» che è la grande novità della campagna presidenziale in campo democratico.

«I progressisti vincono quando c'è un'alta affluenza alle urne, i conservatori vincono quando la gente è demoralizzata e non vota». È la prima lezione che vuole sottolineare. La sua straripante affermazione ha coinciso con una partecipazione-record alle

primarie. Neppure Barack Obama aveva portato così tanti a votare nel 2008. Per il 74enne Sanders il dato è importante, e non solo perché conferma la sua forza di trascinamento, soprattutto verso i giovani che sono solitamente i più astensionisti. È importante perché la «rivoluzione politica» che lui promette agli americani, ha come condizione essenziale proprio un terremoto elettorale, un balzo in avanti così forte nella partecipazione, da riportare una maggioranza democratica sia alla Camera che al Senato, per impedire quella paralisi tra esecutivo e legislativo che ha segnato la presidenza Obama.

In quelle sue parole c'è il primo ingrediente del fenomeno Sanders, la differenza abissale tra lui e la Clinton. Hillary aveva preparato una campagna perfetta a tavolino, ha un curriculum esemplare, nessuno discute la sua competenza. Sanders si presenta invece come il leader di

una grande causa, il trascinatore di un movimento per risanare e rinnovare un'America turbata e insicura. Lei parla alla ragione, lui ha una presa formidabile sui cuori e sulle speranze. La divaricazione si ripete nei rispettivi atteggiamenti verso Obama. L'ex segretario di Stato non perde occasione per elogiare il presidente in carica e presentarsi come la continuatrice della sua opera (soprattutto dopo il disastro del New Hampshire, ha un disperato bisogno dell'endorsement dalla Casa Bianca). Sanders «continua Obama» in un senso diverso:

ne raccoglie la promessa di cavalcare una mobilitazione permanente della società civile, per cambiare il paese; una promessa che contribuì alle due vittorie di Obama nel 2008 e nel 2012, e poi fu regolarmente disattesa. Qual è il modo migliore per difendere le grandi riforme di Obama (sanità, ambiente, matrimonio gay) da una destra decisa a smantellarle? La Clinton sostiene che la sua esperienza le consente di negoziare accordi bipartisan, proprio quelli che la destra negò a Obama. Sanders punta invece su un ribaltamento dei rapporti di forze, che riduca la destra in minoranza sia alla Camera sia al Senato.

Un "riallineamento" storico di quelle dimensioni riuscì a pochi presidenti: Franklin Roosevelt per i democratici, Ronald Reagan per i repubblicani. È credibile che il prossimo sia il "nonno sessantottino"? I giovani entusiasti che lo sostengono con percentuali bulgare vogliono credere di sì, che sia questa la via maestra al cambiamento.

Il suo programma lo stesso

Sanders lo definisce "socialdemocratico": sistema sanitario nazionale a gestione pubblica per rimediare la riforma incompleta di Obama che lascia troppo potere alle assicurazioni e a Big Pharma; università gratuita; salario minimo aumentato a livelli dignitosi; tasse sulla speculazione finanziaria di Wall Street. I repubblicani e la stessa Hillary sono convinti di poterlo affondare dimostrandone i costi fiscali: un prelievo di tasse di livello europeo sarebbe davvero una rivoluzione socialista, dopo 40 anni di egemonia neoliberista in America. Fu proprio Bill Clinton a decretare la resa della sinistra a quella egemonia, quando affermò il dogma che nessun democratico poteva riconquistare la Casa Bianca con la ricetta "tassa e spendi". Sanders vuole dimostrare il contrario: che la bassa pressione fiscale americana è illusoria, perché sanità e università sono un onere insopportabile per i bilanci privati delle famiglie.

Ora per Hillary diventano cruciali gli appuntamenti ravvicina-

ti del Nevada e del South Carolina. Là c'è un elettorato etnicamente più variegato. La saggezza convenzionale del clan Clinton dice: al Sud e a Ovest si gioca in casa grazie a neri e ispanici. Ma quel modo di calcolare a freddo il peso delle varie constituency storicamente legate ai Clinton, non fa i conti con la capacità di Sanders di creare un movimento, un'emozione nuova, facendo salire a livelli record l'affluenza alle urne. I giovani ispanici e neri potrebbero votare seguendo una mobilitazione generazionale, "l'insurrezione dal basso" che resuscita lo spirito di Occupy Wall Street. Quel movimento fu breve, effimero, ma la crisi che lo scatenò non è dimenticata. Dietro la scommessa di Sanders c'è questa convinzione: che l'impatto della crisi del 2008-2009 sulla condizione di vita, sulla psiche e sull'immaginario di una parte degli americani si avvicina allo shock della Grande Depressione, e come quello può partorire trasformazioni straordinarie, che Obama ha appena accennato.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

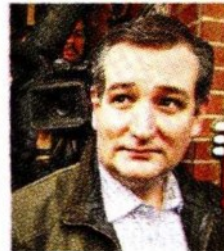
GLI ALTRI CANDIDATI



15,8%

JOHN KASICH

Il governatore dell'Ohio al secondo posto è la novità di queste elezioni



11,7%

TED CRUZ

Il senatore del Texas, primo in Iowa, è scivolato al terzo posto



11%

JEB BUSH

L'ex governatore della Florida rimonta: in Iowa aveva preso il 2,8%



10,6%

MARCO RUBIO

Il senatore della Florida perde posizioni: in Iowa era terzo con il 23,1%

L'Italia in pressing, il ministro egiziano si negò

Il nostro ambasciatore si mosse già il 25 gennaio e il 26 chiese più volte un incontro. Senza risultati

CARLO BONINI

ROMA. La catena di bugie ed omissioni sull'omicidio di Giulio Regeni si arricchisce di un nuovo anello. Il ministro dell'Interno egiziano Magdi Abdel Ghaffar ha taciuto non solo la "visita" della polizia nell'abitazione del ragazzo tre o quattro giorni prima della sua scomparsa — dettaglio documentato dalla testimonianza raccolta da Repubblica al Cairo e non esattamente "neutro" nella ricostruzione del movente e delle responsabilità — ma ha sapientemente omesso anche una seconda, significativa verità accreditata da carteggi interni alla nostra diplomazia. Ghaffar, al contrario di quanto sostenuto non più tardi di tre giorni fa in una conferenza stampa al Cairo, fu infatti informato ufficialmente dal nostro ambasciatore al Cairo Maurizio Massari della scomparsa di Regeni non «dopo due giorni», ma nel giro di poco più di 12 ore, nel primo pomeriggio del 26 gennaio. Di più. Lo stesso ministro egiziano, per l'intera giornata del 27, nonostante le insistenze del nostro ambasciatore che gli chiedeva un incontro urgente ritenne di «non doversi rendere disponibile».

Torniamo dunque alla notte del 25 gennaio. Intorno alle 23.30, Genaro Gervasio, professore all'Università britannica e amico di Giulio (con cui avrebbe dovuto incontrarsi quella sera per una festa di compleanno) raggiunge il nostro ambasciatore sul suo cellulare per comunicargli la scomparsa del ragazzo e fornirgli la sua utenza mobile che risulta irraggiungibile da ore. Massari chiude la conversazione e attiva il capocentro Aise (il nostro Servizio di Intelligence estera) al Cairo perché prenda immediatamente contatti con i Servizi egiziani. Per poi tornare a sollecitarlo la mattina del giorno successivo, il 26, ottenendone una risposta laconica. «Gli egiziani dopo le prime verifiche, dicono di

non avere alcuna informazione su Regeni».

Massari non si ferma. Alle 15 (e dunque prima che dalla scomparsa siano trascorse quelle ventiquattro ore che la prassi vuole necessarie prima di un passo ufficiale) scrive una nota formale sul caso Regeni al ministero degli Esteri egiziano e ne invia copia sia al Ministro dell'Interno che al Mukhabarat, i Servizi egiziani. Quindi, la notte di quello stesso giorno, formalizza con una denuncia alla polizia del Cairo la scomparsa del ragazzo.

La mattina del 27, dopo che l'American University ha riferito di aver saputo che Regeni non è stato arrestato né è trattenuto in alcuna stazione della polizia, la nostra cancelleria consolare contatta i principali ospedali della città. Dokki, Agouza, Mohandessin, Shobra, Zamalek, Downtown e Maadi. Sono ormai passate trentasei ore dalla scomparsa e quantomeno il ministero dell'Interno egiziano dovrebbe aver compreso l'urgenza con cui il nostro Paese cerca Regeni. Ma Magdi Abdel Ghaffar ha meglio da fare. Le richieste di Massari per un appuntamento urgente vengono lasciate cadere. Né il ministro ritiene di dover sentire anche solo telefonicamente l'ambasciatore. Al punto che, la sera del 27, Massari contatta un suo vecchio "amico", Mohammed El Assar, ministro della Produzione militare e uomo particolarmente vicino al Servizio segreto militare egiziano. El Assar si impegna a intervenire sull'inafferrabile Abdel Ghaffar.

Se lo abbia fatto non è dato sapere. Mentre sarebbe interessante sapere se risponda o meno al vero la notizia veicolata ieri sui social network dal profilo Facebook di tale Ahmed Ragab, attivista che sostiene di avere lavorato per il quotidiano "Al Masry al Youm". Si legge: «Khaled Shalaby, capo dell'ufficio di polizia che sta indagando sulla morte di Regeni, è stato accusato di "falsificazione di un verbale" e di "torture che hanno portato alla morte" nel 2000. Per questo, nel 2003, è stato condannato da una corte penale di Alessandria ad un anno di reclusione con la condizionale».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

PERCHÉ OBAMA MANCA ALLE PRIMARIE USA

“

Tutti i candidati di oggi non hanno la personalità e la leadership del Presidente

”

DAVID BROOKS

CON l'avanzare della stagione delle primarie sono preda a una strana sensazione: mi manca tanto Barack Obama. Certo, molte delle sue decisioni politiche non mi trovano d'accordo e sotto certi aspetti la sua presidenza mi ha deluso. Mi auguro che la prossima rappresenti un cambio di filosofia.

Ho però l'impressione che in tutta questa campagna si sia registrato un calo generale di livello. A un tratto sono venuti a mancare totalmente o in parte quegli elementi di personalità e leadership che Obama possiede e che forse abbiamo dato troppo per scontato.

Il primo e il più importante è la sua fondamentale integrità. L'amministrazione Obama si distingue per una sostanziale assenza di scandali rispetto alle amministrazioni Reagan e Clinton, basta pensare all'impatto dell'affare Iran-Contra e dello scandalo Lewinsky.

Sul versante Obama c'è stato ben poco, il presidente e il suo staff hanno dimostrato una fondamentale rettitudine. Hillary Clinton è costretta a continue dichiarazioni per giustificare comportamenti o decisioni non proprio irreprensibili. Obama, al contrario, non ne ha mai avuto bisogno.

Non solo il presidente e sua moglie hanno dato prova di massima integrità personale, ma si sono circondati di persone di alto profilo. C'è tanta gentaglia che gravita attorno alla politica, anche nella campagna della Clinton e l'amministrazione del governatore Chris Christie. Il team di Obama, invece, ha sempre chiuso le porte a questi personaggi.

Il secondo elemento mancante in questa campagna è il fondamentale senso di umanità. Donald Trump non ha fatto che ribadire l'impegno a fermare l'immigrazione musulmana. Una cosa del genere la si può promettere solo se si considerano gli americani musulmani un'astrazione. Obama, invece, si è recato in visita a una moschea, e a viso aperto ha tenuto un meraviglioso discorso di fronte ai musulmani, riaffermando i loro diritti in quanto americani.

Il presidente ha dato ripetuta prova di grande attenzione e rispetto per la dignità del prossimo. Facciamo un esempio:

immaginate che Barack e Michelle entrino a far parte del comitato direttivo dell'associazione di beneficenza cui aderite. Sareste ben lieti di accogliere persone così nella vostra comunità. Potreste dire in tutta sincerità lo stesso di Ted Cruz? L'umanità di un presidente si manifesta nelle occasioni inattese, ma importanti.

La terza qualità di Obama che si fa rimpiangere in questa campagna è la lucidità nel prendere decisioni. In questi anni molti del suo entourage hanno lamentato come il presidente non avesse seguito i loro consigli, ma quasi tutti hanno dichiarato che la loro opinione era stata tenuta in profonda considerazione.

Obama fondamentalemente promuove i suoi valori il più possibile, nei limiti in cui lo permette la situazione. Bernie Sanders, invece, è talmente accecato dai suoi valori che sembra rifiutare la realtà.

Pensiamo alla sanità pubblica. L'approvazione della riforma sanitaria di Obama ha portato a due colossali sconfitte alle elezioni di medio termine. Come ha osservato Megan McArdle su Bloomberg View, l'Obamacare ha danneggiato una piccola percentuale di americani, la riforma di Sanders lascerebbe insoddisfatti decine di milioni di clienti delle compagnie assicuratrici, distruggendo il settore e imponendo nuovi aumenti delle imposte, provocando un terremoto sociale di proporzioni epiche.

Pensare di far approvare la riforma Sanders in una Washington polarizzata e in un paese che nutre profonda diffidenza nei confronti del governo equivale a vivere sulle nuvole. Obama sarà anche stato troppo cauto, soprattutto in Medio Oriente, ma quanto meno è in grado di capire la realtà della situazione.

Il quarto elemento che manca nelle primarie in corso è la compostezza sotto pressione. Il nervosismo mostrato da Marco Rubio in occasioni importanti come l'ultimo dibattito, vederlo muoversi come un automa, sudare, abbrancare la bottiglia dell'acqua, può anche avere un fascino, perché dimostra che è una persona normale. Io, personalmente, sono del parere che Obama pecchi di eccessiva sicurezza in se stesso, ma un presidente deve sapersi mantenere equilibrato a fronte di enormi pressioni. Obama lo ha fatto, soprattutto mentre infuriava la crisi finanziaria. Dopo il dibattito di sabato, Rubio lascia dei dubbi sotto questo aspetto.

Il quinto elemento è un ottimismo tenace. Ascoltare Sanders o Trump, Cruz e Ben Carson equivale a sguazzare nella pornografia del pessimismo, per arrivare alla conclusione che questo Paese è sull'orlo del crollo totale. Ma non è vero. I problemi esistono, ma sono meno gravi di quelli di quasi tutte le altre nazioni del globo.

la Repubblica

Le decisioni sagge sono motivate più dalla speranza e dall'opportunità che dalla paura, dal cinismo, dall'odio e dalla disperazione. A differenza di molti degli odierni candidati, Obama non ha fatto appello a quelle passioni.

No, Obama non è perfetto. Troppo spesso si è mostrato sprezzante, freddo, rancoroso e chiuso. Ma in un mondo pieno di brutture, dove le democrazie perdono terreno, il tribalismo cresce, il sospetto e l'autoritarismo prendono il sopravvento, Obama emana un'integrità, un'umanità, uno stile e un'eleganza di cui tutti, credo, sentiremo un po' la mancanza, chiunque sia il prossimo presidente.

Traduzione di Emilia Benghi

© 2016 New York Times News Service

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sono 100 mila le persone che allora scomparvero
Oggi storici e familiari delle vittime scavano e analizzano il dna per individuare i resti
Così lavorano sul campo

Spagna

I morti senza nome della guerra civile salvati dai nipoti

Nell'antico cimitero di Guadalajara è caccia alle spoglie di Timoteo Mendieta, sindacalista

La studiosa catalana "Mappiamo il territorio ascoltiamo i testimoni e uniamo i vari tasselli"

UMBERTO GENTILONI

Che senso può avere cercare tracce di corpi sepolti nelle fosse comuni; provare a dare identità a storie cancellate, portare alla luce un passato di violenze e sopraffazioni? Sono trascorsi quasi ottant'anni dalla guerra civile spagnola, gli storici hanno ricostruito eventi e situazioni, responsabilità e lasciti; la memorialistica e la letteratura hanno contribuito a consolidare un tessuto di conoscenze e interpretazioni. Eppure tante ferite rimangono aperte e il peso di quelle giornate riaffiora dal passato e dal suolo della Spagna fino a segnare le memorie individuali e collettive. Figli e nipoti che si muovono per dare una sepoltura ai propri cari: una tomba che non sia quella scelta dagli assassini di allora.

E così da qualche settimana nell'antico cimitero civile di Guadalajara attorno alla fossa nume-

ro 2 del patio 4 è al lavoro una combinazione di emozioni, competenze e intelligenze: gli archeologi dell'Associazione per il Recupero della Memoria Storica, le autorità locali, gli storici e i familiari in cerca dei resti di Timoteo Mendieta, fucilato come attivista sindacale insieme ad altre dieci persone il 16 novembre 1939.

Francisco Vargas è il nipote di Timoteo, segue in disparte i lavori del gruppo: «Mia madre non è potuta venire. Alla fine dopo i consigli dei medici abbiamo insistito per non sottoporla a una prova così coinvolgente». Ma è lei la protagonista, l'origine del percorso di ricerca. Ascensión Mendieta ha novant'anni e cerca sua papà Timoteo, trascinato a forza via di casa in un'alba lontana di 77 anni fa. Dalle sue ostinate denunce si è arrivati sull'orlo della fossa, fino al tentativo di recupero dei resti. Prima lo studio dei registri dei fucilati conservati presso l'archivio municipale, poi la verifica attenta dell'attendibilità

delle fonti disponibili prima di procedere in loco.

René Pacheco dirige le operazioni: «Stiamo lavorando a 2,8 metri di profondità, al di sopra del corpo numero 13». Con disinvoltura parla di numeri e fa riferimento alla documentazione: «Se il registro è corretto dovrebbero esserci in questa fossa 22 corpi e quindi dovremmo arrivare fino a 4 metri di profondità».

L'archivio conserva ben quattro libri con nomi e luoghi, non è detto che le premesse portino alla effettiva individuazione delle tracce del corpo di Timoteo. «Ci sono buone possibilità, per questo stiamo scavando. Una fossa stratificata così ampia conferma la premeditazione nell'azione repressiva. L'organizzazione di un intervento mirato che colpisce bersagli individuati cercando di nascondere prove e tracce». La certezza di un'identità cancellata può venire solo dall'esame del dna. In questo caso — come per molti altri — la via è quella di una

valigia diplomatica che con i resti prenda la via dell'Argentina, incontrando le intelligenze di chi ha già ricostruito le identità di altri desaparecidos. Timoteo è uno dei tanti, un nome, una biografia, una ricerca dei familiari che è parte dell'itinerario della Spagna degli ultimi anni: sono quasi 100 mila (cifre incerte e molto discusse) gli scomparsi, le vittime sepolte e spesso dimenticate in tanti luoghi. Dal 2000 si è accesa una nuova attenzione, saperne di più per coordinare i possibili interventi di scavo e di recupero.

Queralt Solè insegna all'Università di Barcellona, la sua tesi di dottorato (divenuta un libro nel 2008) aveva come argomento l'individuazione possibile delle fosse comuni in territorio catalano. Da tempo collabora con i diversi livelli istituzionali per definire quello che le sembra un obiettivo primario: una mappatura convincente e credibile dei luoghi delle sepolture di massa. Il suo percorso di studiosa è ispirato dalla volontà di offrire elementi di conoscenza a chi cerca i propri cari ma anche respingere ogni spontaneo intervento in materia, anche se animato dalle migliori intenzioni: «Il problema principale è stato uscire da una generica denuncia per cominciare a sedimentare dei primi tasselli certi. Noi storici abbiamo lavorato e lavoriamo in commissioni costruite dalle diverse istanze istituzionali, a livello locale e regionale. Per troppo tempo dopo l'oblio forzato si è passati a una presa di coscienza faticosa che ha privilegiato l'aspetto emotivo, la ferita di un lutto mai cancellata». E da quel passaggio gli strumenti della conoscenza storica tracciano un percorso: «Prima la mappatura con lo studio del territorio e poi l'incrocio tra le fonti, quelle di allora del tempo della guerra, quelle successive (piani urbanistici, costruzione di edifici o infrastrutture) e il ricorso alla memoria orale di chi aveva visto o sentito racconti su eccidi o sparizioni». Un cammino complesso, doloroso carico di interrogativi lungo il quale la memoria e la storia possono trovare reciproco sostegno.

(L'autore è docente di storia contemporanea all'Università La Sapienza di Roma)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE



1936

Francisco Franco guida il golpe dei nazionalisti ai danni della repubblica spagnola. È l'inizio della guerra civile

1939

Le truppe di Franco (nella foto con Mussolini) prevalgono su quelle repubblicane. È la fine della guerra



1975

Muore Franco, e finisce così il suo lungo regime dittatoriale, noto come falangismo, in parte ispirato al fascismo

2009

È l'anno in cui alcuni magistrati spagnoli, tra cui Baltasar Garzón (foto), riprendono a indagare sui desaparecidos



“Sanzioni alla Russia fino alla pace in Ucraina”

L'invitato speciale Usa Daniel Fried: si rispettino gli accordi di Minsk
E sui raid di Mosca in Siria: nessuno scambio, non vendiamo Kiev per Damasco

Intervista

MONICA PEROSINO

Il messaggio politico - e diplomatico - dell'ambasciatore Daniel Fried è chiaro, e viene ribadito più volte: «Le sanzioni contro la Russia non saranno abolite fin quando il trattato di Minsk non sarà pienamente rispettato. Il programma di sanzioni è stato sviluppato e deciso in pieno accordo con Europa e G7». Come a dire: l'ipotesi di una sospensione è da escludere, almeno per ora, nonostante le fughe in avanti di alcuni Stati Ue, tra cui l'Italia, e la crescente insofferenza per i possibili danni economici causati dalle controsanzioni. Il responsabile della Politica delle sanzioni del Dipartimento di Stato Usa ha parlato con i giornalisti al Consolato di Milano, dopo una serie di incontri con gruppi economici e finanziari italiani. In serata è volato a Roma per «consultazioni di routine» con il governo italiano.

L'iniziale coesione Ue sembra sfilacciarsi, è così?

«No, anzi, non è mai successo che una collaborazione così forte si realizzasse così compiutamente. L'Europa ha sostenuto con determinazione la politica delle sanzioni. E dobbiamo ricordarci il motivo per cui le abbiamo decise: l'Occidente e il G7 le hanno imposte perché Mosca ha attaccato l'Ucraina,

invaso il suo territorio, stimolato l'attacco separatista nel Donbass, creando morte, distruzione. Era dal 1945 che non si assisteva a un'aggressione del genere in Europa».

Le sanzioni funzionano?

«Possono funzionare. Lo dimostra il caso dell'Iran. Vi ricordate quando abbiamo imposto le prime, nel 2005? Tutti dicevano che sarebbero state un fallimento, finché non sono state un successo. Allo stesso modo negli Anni 80 si ritenevano inefficaci i provvedimenti sull'Est Europa, e poi di colpo negli Anni 90 eravamo tutti dei geni. Le sanzioni funzionano sul lungo periodo».

Qual è la condizione?

«Devono essere estese, mirate e sostenute politicamente. Quello che vogliamo è una soluzione diplomatica alla crisi ucraina. E non vediamo l'ora di toglierle, queste sanzioni».

Quando succederà?

«Cooperiamo al processo di Minsk, che prevede innanzitutto un cessate il fuoco, osservatori internazionali, riforme ed elezioni nel Donbass. Il passo finale sarà il ripristino dei confini orientali dell'Ucraina. Ma finché il trattato di Minsk non verrà pienamente rispettato non se ne parla».

Le prospettive?

«Sosteniamo gli sforzi dei negoziatori francesi e tedeschi, e di fronte abbiamo la possibilità di un buon risultato. La buona notizia è che le sanzioni sono riuscite a mettere sotto pressione Mosca. Anche se i due terzi delle difficoltà economiche della Russia dipendono dalla crisi del

petrolio, le sanzioni pesano molto. Sfortunatamente Putin continua a non rispettare il cessate il fuoco».

La possibilità che Putin faccia un passo indietro in Crimea è credibile?

«Bisogna essere realistici: Putin controllerà la Crimea per un po' di tempo. Ma vi ricordo che l'Occidente sa aspettare, con pazienza e fermezza».

Per alcuni Renzi non sarebbe così convinto delle sanzioni...

«Nessuno ama le sanzioni. L'Italia è un alleato prezioso. Posso dire solo cose buone del vostro governo e delle decisioni prese. E chiariamolo: le sanzioni non toccano i vostri prodotti agroalimentari, non siamo stati noi a vietare ai russi l'importazione di prodotti stranieri. Sono le loro controsanzioni a danneggiare l'Italia, a proibire prodotti come il parmigiano».

La presidenza tedesca dell'Osce per il 2016 cambierà qualcosa?

«La Germania ha avuto un ruolo centrale nel rispondere all'aggressione russa in Ucraina. Nel 2008, quando Mosca attaccò la Georgia, c'erano visioni molto diverse e questo creò molti problemi nel formulare una strategia europea. Questa volta è stato diverso e la Merkel ha molti meriti».

C'è un collegamento con l'intervento russo in Siria e l'ipotesi di sospendere le sanzioni?

«Se la Russia ci dà una mano sulla Siria le diamo l'Ucraina? No, questo non lo facciamo. Spero potremmo collaborare con la Russia, ma non svenderemo altri Paesi per la Siria».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

Il programma è stato sviluppato in pieno accordo con Ue e G7. Cooperiamo fino a che non saranno ripristinati i confini orientali

Vogliamo tutti una soluzione diplomatica. Putin controllerà la Crimea per un po' di tempo, ma sappiamo aspettare

Le sanzioni economiche funzionano sul lungo periodo. Lo ha dimostrato il caso dell'Iran

Daniel Fried



2 **100**

anni

L'intervento militare russo in Ucraina, alla fine di febbraio 2014, ha indotto un certo numero di governi ad applicare sanzioni contro individui, imprese e funzionari russi. Le sanzioni sono state approvate da Stati Uniti e Ue

miliardi

Le perdite economiche dell'Europa causate dalle sanzioni e dalle contro-sanzioni L'Italia avrebbe perso 1,25 miliardi

Diplomatico

Daniel Fried è responsabile della Politica delle sanzioni del Dipartimento di Stato Usa dal 2013. Tra i numerosissimi incarichi dal 2009 è stato inviato speciale per la chiusura di Guantanamo

Egitto, Giulio forse tradito da un “amico” sindacalista

Gli investigatori italiani al Cairo hanno accertato la presenza del ricercatore a una riunione molto tumultuosa a metà dicembre

1

Rapina
La procura egiziana ha escluso in modo categorico che sia rimasto vittima di una rapina

2

Telefono
Le tracce del telefono dimostrano che è stato rapito vicino alla sua abitazione

3

Festa
Altro punto fermo è che Giulio Regeni non è mai arrivato alla cena dei suoi amici

FRANCESCO GRIGNETTI
GRAZIA LONGO
IL CAIRO

Tra depistaggi, piste false e trappole, uno dei nodi cruciali delle indagini per scoprire chi ha torturato e ucciso Giulio Regeni è l'assemblea dei sindacati indipendenti che si tenne al Cairo l'11 dicembre.

Nella seconda informativa del team investigativo italiano in trasferta in Egitto, arrivata ieri alla Procura di Roma, si precisa che si trattò di un incontro acceso, con momenti di alta tensione, e si pone l'attenzione sugli equilibri dei rapporti tra il ricercatore friulano e le sue fonti sindacali. È stata una di queste a tradirlo? Forse una persona fino a quel momento ritenuta amica da Giulio sospettava che lui fosse una spia? Non necessariamente italiana. La perfetta padronanza della lingua inglese, con accento peraltro americano, potrebbe aver indotto a pensare che il ventottenne collaborasse con l'Intelligence anglosassone o statunitense.

Su quella riunione sindacale, nella sede del Centro Servizi per i Lavoratori e i Sindacati, Giulio Regeni scrisse il resoconto nell'unico articolo pubblicato dal sito Nena-news e sotto pseudonimo.

Ma ancora oggi, muovendosi in quegli ambienti è facile sentire al Cairo molta diffidenza. La realtà dei sindacati indipendenti, infatti, tumultuosa come solo può capitare in un Paese che da pochissimo ha scoperto la libertà e ora se la vede scippare, è considerata ad alto rischio di infiltrazioni. Sicuramente vi si sono infilate le antenne del regi-

me, ma anche quelle dei Fratelli musulmani, il partito religioso che è stato spodestato dal potere e ora è costretto alla clandestinità. I Fratelli musulmani avrebbero infiltrato ampiamente il movimento dei lavoratori e si dà per assodato, negli ambienti diplomatici occidentali al Cairo, che dietro quelle quinte si giochi un braccio di ferro mortale perché altissima è la posta in gioco. La rabbia delle masse di lavoratori poveri e dei diseredati è la bomba che il regime cerca di disinnescare, e che invece il partito islamista vuole far esplodere.

In mezzo a questo caos, molto più grande di lui, potrebbe essere finito l'inconsapevole Giulio Regeni che approfondiva con passione la sua ricerca, scandagliando il mondo dei venditori ambulanti. Dettagli che possono avere scatenato le paranoie egiziane.

Ma chi lo ha massacrato a morte? Potrebbe essere stato uno squadrone della morte che non risponde alle gerarchie ufficiali, come potrebbe trattarsi di un'operazione di «autodifesa» da parte dei Fratelli musulmani. Di sicuro, Giulio non è morto per un banale arresto. Sempre nell'informativa giunta dal Cairo, la procura egiziana ribadisce che non si è trattato di una rapina. Dai filmati delle telecamere finora esaminati c'è poi la conferma che non è mai arrivato alla casa dell'anziano amico dissidente, dov'era stato invitato a cena per il suo compleanno, insieme al professore Gennaro Gervasio. Altro mistero è il ritrovamento del cadavere. Perché, considerate le evidenti torture, non l'hanno fatto

sparire? E ancora: che ruolo ha avuto la nostra Intelligence su quella egiziana?

Più chiara è invece la dinamica dell'allarme seguito alla scomparsa di Giulio la sera del 25 gennaio. Dopo le 20.30, trovando il cellulare spento, il suo tutor Gennaro Gervasio, si allarma moltissimo. Alle 23.30 circa informa telefonicamente l'ambasciatore Maurizio Mas-sari. La giornata è particolarmente delicata: è il quinto anniversario della rivoluzione e ci sono squadacce in giro per bloccare ogni possibile contestatore. L'ambasciatore avverte immediatamente il responsabile della nostra Intelligence, e di nuovo lo sollecita la mattina dopo, ma dai servizi segreti egiziani viene una fermissima smentita: non l'hanno preso loro. Il giorno dopo, alle 15, l'ambasciata deposita una Nota verbale al ministero degli Esteri e al ministero dell'Interno, per informarli della scomparsa di Regeni. Dopo la denuncia alla polizia, l'ambasciatore prova anche ad incontrare il ministro dell'Interno, ma senza successo. Intanto una nota attivista egiziana stigmatizza su Facebook il precedente per tortura dell'investigatore capo che indaga su Giulio. Lo stesso che all'inizio bollò il caso come un incidente stradale.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

Cerimonia funebre

È stata fissata per domani a Fiumicello ma non potranno partecipare televisioni. La famiglia ha chiesto anche che non ci siano simboli di associazioni o politici

Rivoluzione

Giulio Regeni è scomparso il 25 gennaio, anniversario della rivoluzione che ha portato alla caduta di Mubarak. Quel giorno il Cairo era blindato dalle forze di sicurezza

Guerra all'Isis. Renzi ha incontrato a Roma il primo ministro al-Abadi

L'Iraq all'Italia: accelerate su Mosul

Marzio Bartoloni

■ «Fate presto». L'appello è del primo ministro iracheno Haider al-Abadi che ieri al premier Renzi - durante un incontro a Palazzo Chigi - ha chiesto di accelerare l'intervento italiano nella difesa della diga di Mosul, il più grande serbatoio d'acqua degli iracheni. Nella diga sul Tigri sono attesi infatti 450 militari italiani che dovranno garantire la sicurezza anche a operai e tecnici della società Trevi di Cesena che ha da poco vinto l'appalto per i lavori di consolidamento della struttura a 35 km a nord di Mosul, città in mano ai jihadisti dell'Isis.

«I due governi collaboreranno insieme per la sicurezza dell'area in chiave difensiva - ha detto Renzi -. Siamo convinti di poter fare un ottimo lavoro con gli amici del governo iracheno». La diga nel giugno del 2014 era finita nelle mani dell'Isis e si era temuto il peggio, visto che i terroristi l'hanno sempre considerata una possibile arma letale da fare esplodere come un'enorme bomba d'acqua. Ma ora l'Iraq è deciso a cacciare i jihadisti dal proprio territorio «entro la fine dell'anno». «A Ramadi è stato inferto un colpo duro a Daesh», ha ricordato Al Abadi riferendosi alla recente liberazione della città. E Renzi ieri ha ribadito con forza che «l'Iraq, e con l'Iraq tutta la comunità internazionale, vincerà questa sfida», anche grazie all'Italia, «uno dei Paesi più impegnati contro Daesh con oltre 700 uomini». Durante l'incontro non è passata inosservata l'iniziale gaffe nel cortile di Palazzo Chigi, quando il picchetto d'onore ha scambiato Al Abadi per il «primo ministro della Repubblica dell'Iran».

Ieri il premier iracheno ha incontrato anche l'ad di Eni Claudio Descalzi - si è parlato tra l'altro del giacimento di Zubair (Eni 41,6%) - ed è stato ricevuto anche dal Papa in un incontro che si è concentrato sulla situazione dei cristiani nel Paese e sul «processo di riconciliazione tra le varie componenti sociali» dell'Iraq.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Patto Italia-Iraq: insieme difendiamo la diga di Mosul

«Grazie a polizia e carabinieri italiani che addestrano le nostre forze di polizia»

«Vogliamo rafforzare la cooperazione e attirare nuovi investimenti»

Il premier iracheno Haydar al-Abadi: «Vogliamo far tornare i profughi»

Il premier iracheno Al Abadi a palazzo Chigi: caccieremo Daesh entro l'anno

Umberto De Giovannangeli

Investire in Iraq, addestrare le sue forze militari. Presidiare la strategica diga di Mosul. A Roma si rafforza il patto Italia-Iraq. A stringerlo sono Matteo Renzi e il premier iracheno Haide al-Abadi. «Abbiamo parlato dei prossimi lavori di consolidamento della diga di Mosul, che sono assegnati alla italiana Trevi, leader mondiale nel settore - rimarca il premier italiano al termine del colloquio a Palazzo Chigi con l'omologo iracheno - I due governi collaboreranno insieme per la sicurezza dell'area in chiave difensiva. Ne avevamo già parlato con Obama e siamo convinti di poter fare un ottimo lavoro con gli amici del governo iracheno in logica di totale condivisione e collaborazione».

«I terroristi senza scrupoli dell'Isis devono sapere che perderanno la loro battaglia. L'Iraq, e con l'Iraq tutta la comunità internazionale, vincerà questa sfida, non solo attraverso la Coalizione internazionale ma anche attraverso il lavoro delle nostre comunità culturali, economiche e diplomatiche», ha aggiunto Renzi. In questo scenario «nei prossimi giorni, i ministri dei Beni culturali (Mibac) e degli Esteri lanceranno una ulteriore iniziativa nel campo culturale», annuncia il presidente del Consiglio. Renzi ricorda che l'Iraq «è stato una delle culle della civiltà dell'uomo e ha un ruolo cruciale per la stabilità dell'intera regione del Medio Oriente». Perciò, «ogni sforzo che vada nella direzione di assicurare stabilità e prosperità all'Iraq, non è soltanto un investimento per il futuro, ma anche un tributo a un passato straordinario». «Daesh sta indietreggiando, stiamo recuperando terreno. Un Iraq unito e stabile potrà dare una mano alla stabilità e alla pace della regione del Medio Oriente», rimarca Renzi, sottolineando che «l'Italia è uno dei Paesi più impegnati nella coalizione

internazionale contro Daesh. Abbiamo oltre 700 uomini impegnati. Per numero e qualità siamo tra i più presenti». Un impegno riconosciuto e apprezzato dal premier iracheno.

«Ringrazio Renzi per il sostegno che l'Italia dà all'Iraq in questi momenti difficili», esordisce in conferenza stampa al-Abadi. Punto centrale della rafforzata cooperazione fra Roma e Baghdad è la diga di Mosul. «La diga di Mosul rappresenta una questione molto importante per noi perché garantisce l'acqua dell'area - spiega il premier iracheno -. Il periodo nel quale è stata sotto il controllo di Daesh ha avuto un impatto negativo sui lavori di manutenzione e ora serve un intervento di ripristino. Grazie all'Italia per il suo impegno con un'azienda che è leader nel mondo». E ancora: «Grazie a polizia e carabinieri italiani che addestrano le forze di polizia irachene che devono svolgere un ruolo vitale e importante nelle zone liberate dall'Isis - continua il premier iracheno -. Non vogliamo mantenere i militari nelle città e nelle province liberate, devono essere consegnate alle forze della polizia». Al-Abadi è soddisfatto della presenza delle aziende italiane in Iraq. «Ci auguriamo l'arrivo di altre realtà, vogliamo rafforzare la collaborazione e attirare nuove investimenti. In Iraq ci sono 18 province, Mosul è solo una. Ce ne sono altre 17 in cui investire. Vogliamo garantire la stabilità, come a Tikrit, dove abbiamo ripristinato scuola, sanità, strade. Abbiamo bisogno di investimenti per ripristinare i servizi per far tornare i profughi». «Grazie amico mio per il sostegno», conclude il premier iracheno rivolto a Renzi. L'incontro è stato segnato anche da un piccolo incidente diplomatico. Al suo arrivo, al-Abadi è stato accolto dal picchetto d'onore con la consueta formula «Onore al presidente» ma il militare ha sbagliato nazione, definendolo presidente dell'Iran. Renzi, che si accorto dell'errore, ha mostrato una smorfia di disappunto e ha poi aperto la conferenza stampa enfatizzando con un sorriso, nel presentare l'ospite, la parola «iracheno».

Portogallo

Il Parlamento supera il veto presidenziale: sì ad adozioni omosex

Marcia avanti e marcia indietro nel giro di due settimane. In Portogallo le coppie dello stesso sesso potranno adottare bambini, in seguito a un voto del Parlamento che ieri ha revocato il veto presidenziale (posto a fine gennaio su una legge approvata lo scorso novembre), disponendo inoltre un via libera alla revoca di alcune restrizioni sul diritto di aborto. La legge sulle adozioni ha ottenuto 137 voti a favore da parte dei deputati dei partiti di centro-sinistra, ai quali si sono aggiunti alcuni parlamentari di centrodestra. È stata così superata la quota di 116 voti necessari per eliminare il veto presidenziale apposto il 25 gennaio dal presidente uscente, il conservatore Anibal Cavaco Silva, che deciso di usare uno dei suoi poteri costituzionali per opporsi a una legge sulle adozioni gay votata dalla maggioranza (formata da socialisti e sinistra radicale). Cavaco Silva (al quale è succeduto Marcelo Rebelo de Sousa, sempre di centrodestra) aveva precisato che la concessione alle coppie gay degli stessi diritti di adozione di quelle eterosessuali comporta un cambiamento «tanto radicale e profondo», per il quale era mancato un «ampio e chiaro dibattito pubblico».

Secondo la legislazione portoghese, l'adozione a titolo individuale è aperta a chiunque. E dal 2010, le norme consentono il matrimonio fra persone omosessuali, vietando però esplicitamente, fino a ieri, il diritto all'adozione in coppie dello stesso sesso. Quindici giorni fa, nel suo invito a una più approfondita discussione pubblica, Cavaco Silva aveva sollecitato i parlamentari a tenere in maggior considerazione «l'interesse superiore del bambino» rispetto al concetto di uguaglianza «tra le coppie di sesso differente e coppie dello stesso sesso». Ma gli esponenti del partito socialista avevano replicato annunciando di voler ribaltare il suo veto, ricorrendo al voto della maggioranza assoluta dei deputati.

il manifesto

*Una forza
transnazionale
per reinventare
la democrazia.
Alla Costituente
di Varoufakis
politici, economisti
attivisti,
amministratori
dalle città ribelli
d'Europa*

L'ANALISI
M. Bascetta, S. Mezzadra
pagina 15

Il partito transnazionale dell'Europa in movimento

Una dimensione transnazionale per reinventare la democrazia. Grande partecipazione di politici, economisti e movimenti alla Costituente di Varoufakis

Marco Bascetta – Sandro Mezzadra

La forma in cui si è svolta la presentazione di DiEM 25 (*Democracy in Europe Movement 2025*) si è rivelata senz'altro di forte impatto. Entrata in scena da grande attore dell'anfitrione Yanis Varoufakis, solo sul palco della Volksbühne per circa una mezz'ora, pubblico foltissimo, attento per più di tre ore e molto partecipe. Al microfono si alternano esponenti politici, di partito e indipendenti, amministratori locali, attivisti dei movimenti, sindacalisti e nomi di grande risonanza come Brian Eno e, in video, Julien Assange, Ada Colau, la ex ministra della giustizia francese Christiane Toubira, Slavoj Žižek e l'economista americano James Galbraith. Molto significativa la presenza tedesca, con la segretaria della *Linke* Katja Kipping, il dirigente del sindacato metalmeccanico IG Metall Hans-Jürgen Urban e un'attivista della rete di movimento "Blockupy". Ma non sono mancati interventi dall'Inghilterra, dalla Spagna, dal Portogallo, dall'Irlanda e da altri Paesi europei, con un forte protagonismo femminile che è stato uno dei segni più visibili ed efficaci del *mee-*

ting. Colpiva però l'assenza di voci provenienti dall'Italia, rimasta ai margini dei nuovi processi politici europei.

L'impostazione comunicativa scelta si presta certo a numerose obiezioni e critiche. Nel complesso la serata è stata dominata dalla personalità di Varoufakis, attorno a cui ruota per il momento l'intero progetto di DiEM 25. Può destare perplessità anche la prevalenza di esponenti politici, sia pure spesso indipendenti, rispetto all'insieme eterogeneo dei soggetti a cui l'iniziativa dichiara di volersi rivolgere. Ne è derivata una certa ridondanza degli interventi, spesso rimasti all'interno di quella dimensione politica istituzionale che il progetto pan-europeista di Varoufakis si propone di eccedere. Nel suo impatto mediatico e spettacolare, poi, l'evento non può essere facilmente riprodotto. E rimane inoltre indefinito il modo in cui l'iniziativa possa articolarsi e consolidarsi nel tempo. Nondimeno, valutando la giornata del 9 febbraio nel suo insieme e nelle sue potenzialità, l'elemento dell'apertura e della proiezione in avanti ci sembra prevalere.

Si tratterà in ogni caso di sviluppare positivamente questa apertura dando consistenza agli obiettivi che l'iniziativa si propone e cominciando ad affrontare alcuni problemi che lo stesso testo del Manifesto ci consegna come irrisolti.

Questo vale in primo luogo per l'insistito riferimento alla democrazia, alla sua crisi e alla sua necessaria reinvenzione. Di tanto in tanto sembra emergere la tentazione di dare una soluzione semplice a

queste difficoltà, immaginando una restaurazione delle forme classiche della democrazia rappresentativa e una loro semplice proiezione sul livello europeo. Anche se lo stesso Varoufakis ha sottolineato a più riprese che la democrazia «non è uno stato ma un processo» e che il deficit democratico delle istituzioni europee ha la sua origine nel progressivo svuotamento della rappresentanza negli Stati che continuano a essere gli attori principali nell'architettura dell'Unione: tanto più dopo l'impatto combinato della crisi dei debiti sovrani e di quella che viene definita dei migranti.

A noi pare che la crisi della rappresentanza abbia radici strutturali tanto nei contesti nazionali quanto in quello europeo. La sfida di fronte a cui si trova un'iniziativa come quella di DiEM 25 è precisamente quella di reagire a questa situazione con uno sforzo di immaginazione e innovazione politica. L'Europa può essere lo spazio in cui sperimentare l'azione combinata di movimenti sociali, articolazioni istituzionali, veri e propri contropoteri capaci di contrastare le politiche di sfruttamento (*dumping* salariale, limitazioni dell'accesso al Welfare, politiche di gestione dei confini e delle migrazioni, per fare

il manifesto

qualche esempio) che si avvalgono della frammentazione sociale della forza lavoro e della stessa competizione fra i Paesi membri dell'Unione. Questa azione combinata, non meramente resistenziale, deve essere sperimentata su una molteplicità di livelli: la reinvenzione della democrazia in Europa, in altri termini, non può essere confinata in un'astratta dimensione istituzionale o simbolica (pensata secondo il modello di uno Stato nazionale allargato su scala continentale), ma prende corpo nelle esperienze conflittuali che crescono in specifiche vertenze e in specifici luoghi – ad esempio nelle "città ribelli" rappresentate sul palco della Volksbühne dalle esperienze di Barcellona e La Coruña.

Queste esperienze situate devono però trovare la loro espressione in una forza politica transnazionale. Di quest'ultima abbiamo tuttavia pochi esempi, e tutti scarsamente utilizzabili, per quanto le molte esperienze di costruzione di reti a livello europeo rappresentino comunque una base di riferimento essenziale. Registrando l'insufficienza dell'articolazione nazionale della forma partito, ma anche del sindacato e dei movimenti, l'iniziativa di DiEM 25 pone quantomeno l'urgenza di superare questa impasse. E invita a tenere insieme proprio le dimensioni tradizionalmente separate della politica, dell'azione sindacale e dei movimenti sociali. Si tratta insomma di mettere a tema i limiti di un internazionalismo fondato su basi di mera solidarietà o affinità ideologica, e contemporaneamente di lavorare al superamento di quella "divisione del lavoro" che affida la trasformazione sociale all'intervento separato di diversi soggetti, ciascuno con una specifica competenza. Un "partito" transnaziona-

le, a cui pure qualcuno accenna, non può semplicemente riprodurre su scala allargata la forma partito così come ci è stata tramandata ma deve essere appunto espressione della convergenza (e anche degli attriti) tra questi diversi soggetti. Il punto non è, evidentemente, pensare a un lineare superamento della distinzione tra partiti, sindacati e movimenti, ma dare positiva espressione al moltiplicarsi dei punti di intersezione tra la loro azione.

La questione della reinvenzione della democrazia si incrocia qui necessariamente con quella delle trasformazioni del capitalismo, del lavoro e delle stesse forme di vita in Europa. È un tema di cui non si è parlato molto durante l'evento berlinese, se non per denunciare l'immiserimento materiale e politico di settori sempre più ampi di popolazione. Considerare i soggetti sociali semplicemente come vittime dell'*austerità* (o delle politiche di controllo dei confini nel caso dei migranti) finisce per riproporre la delega a una forza politica incaricata di riscattare questi soggetti dalla miseria e dalla subordinazione. Altra ci sembra che dovrebbe e potrebbe essere l'ambizione di un progetto come quello di DiEM 25: legare cioè in modo diretto la questione della democrazia al ruolo che una nuova costellazione di forze materiali svolge nella produzione della ricchezza sociale. Tutt'altro che marginali o sprovvolute, queste figure produttive – per le quali la libertà di movimento è un esercizio imprescindibile – costituiscono con le loro pratiche e con le loro lotte la base fondamentale su cui può essere oggi impiantata una democrazia non racchiusa nei confini nazionali.

Bianca e Bernie

Welfare, sanità, istruzione e giustizia per tutti. Sognando la Casa Bianca, il «socialista» Sanders stravince le primarie in New Hampshire e fa tremare Hillary Clinton. Valanga di voti dai giovani e, a sorpresa, tra le donne. Prossima fermata: l'elettorato afroamericano. È il candidato più di sinistra dagli anni '30 **PAGINE 8, 9**

Sanders è primo, «yes he can»

Vittoria netta alle primarie del New Hampshire per il candidato «socialdemocratico» che piace ai giovani e ora anche all'elettorato femminile. Clinton studia la rivincita ma sbaglia contromosse

Luca Celada
LOS ANGELES

In una notte storica un socialista ebreo ha vinto le primarie del New Hampshire. Bernie Sanders ha messo a segno una vittoria decisiva contro Hillary Clinton, battendo la «favorita» per la *nomination* democratica con il 60% dei voti. Pur se non imprevedibile in questo stato confinante col Vermont del senatore «socialdemocratico», è stata una sonora batosta per l'ex *first lady* e un risultato che dopo il «pareggio» in Iowa ha legittimato ulteriormente Bernie Sanders come effettivo pretendente alla *nomination*. Un esito prefigurato quasi subito dagli *exit poll* secondo cui l'argomento più caro agli elettori democratici del New Hampshire è stata proprio l'ineguaglianza economica su cui da mesi batte Sanders. «Dobbiamo trovare il coraggio di rifiutare lo status quo - ha detto Sanders nel discorso dopo la vittoria - le *corporation* e i ricchi cominceranno a pagare la loro giusta parte di tasse».

Il boato della folla che lo ha acclamato nel suo quartier generale conferma la «Bernie revolution» in gran parte come una reazione all'endemica speculazione finanziaria che otto anni fa ha precipitato l'America e poi il mondo in una catastrofica crisi economica. «Gli Americani si sono accollati il *bailout* di Wall Street, ora tocca a Wall Street sollevare la classe media» ha detto ancora il candidato alla folla giubilante a cui ha ripetuto la propria piattaforma politica: un programma di welfare che comprende sanità e università gratuite, riforme su giustizia, razzismo e ambiente che fanno di lui il candidato più di sinistra dai tempi delle campagne politiche del presidente del sindacato internazionalista IWW Eugene Debs nel 1912, e il socialista Upton Sinclair nel 1934.

«Quando arriveremo alla Casa

bianca - ha detto ancora Sanders - *big pharma* avrà finito di salassare i cittadini». E come al solito ogni riferimento alle case farmaceutiche o ai grandi assicuratori e agli altri grandi interessi economici da parte di un candidato che ha raccolto milioni in finanziamenti da privati cittadini (contributo medio \$27), è stato un implicito riferimento ai forzieri della sua avversaria, rimpianguti invece proprio da grandi benefattori.

Per Hillary Clinton i rapporti molto amichevoli con l'*establishment* finanziario si sono ancora una volta rivelati un tallone d'Achille che fra gli elettori di questo stato, noti bastian contrari, si sono rivelati fatali. Nel complimentarsi con Sanders, Hillary ha tentato di archiviare la sconfitta come un prevedibile incidente di percorso nel lungo *iter* elettorale che si ora si sposta in Nevada e South Carolina. Qui dovrebbero pesare a suo favore i primi settori consistenti di elettori neri e ispanici. A loro Clinton conta di proporre le «soluzioni concrete a problemi concreti» non contenute a sua dire nella piattaforma «idealista» di Sanders.

Ma i risultati di martedì hanno evidenziato debolezze strutturali che devono preoccupare non poco gli strateghi dell'ex *first lady*.

Innanzitutto i giovani che sono la base più entusiasta di Sanders: «Anche se non mi sostenete - è stata costretta ad ammettere una castigata Hillary - io sostengo voi».

Ancora più sorprendente il dato che a Sanders ha assegnato un vantaggio dell'11% fra le donne (il 55% dell'elettorato).

Per puntellare la base femminile, Clinton negli ultimi giorni aveva arruolato figure importanti come l'ex segretario di stato Madeleine Albright e Gloria Steinem. A un comizio nel fine settimana, la Albright ha avvertito che «esiste un apposito girone dell'inferno riservato alle elettrici che non sostengono le

candidate donne». Mentre Steinem, decana del femminismo americano, è giunta a denunciare le giovani sostenitrici di Sanders che «lo fanno per seguire i propri ragazzi» ed è stata successivamente costretta a chiedere scusa per una non caratteristica caduta di stile.

Una spaccatura ideologico-generazionale che potrebbe presagire una insospettata vulnerabilità di Clinton proprio nell'elettorato femminile.

In campo repubblicano invece Donald Trump è riuscito ad imporsi nettamente sui suoi sei rivali, registrando il 35% dei consensi.

Poco dopo la chiusura dei seggi, quando le proiezioni sono diventate ineluttabili, il miliardario dalla carnagione paonazza e la chioma ossigenata è salito sul palco sulle note di *Revolution* (con buona pace di John Lennon che presumibilmente si è rivoltato nella tomba).

Ai suoi tifosi Trump ha promesso con caratteristica dialettica che «ci occuperemo di tutto e sarà meraviglioso» riassumendo il suo progetto di eccezionalismo populista a base di «farla pagare alla Cina, al Giappone e al Messico che ci tolgono tutti i soldi». Oltre agli «splendidi» muri di confine e a un esercito «così potente che nessuno oserà mettersi contro di noi», il copione ha offerto la consueta ricetta politica basata sulle sue «superiori doti di negoziatore» e, in un crescendo iperbolico, la promessa di diventare il «migliore *jobs president* mai

il manifesto

creato da dio!».

La vera storia tuttavia si è sviluppata alle sue spalle, dove è infuriata la guerra di posizione fra gli altri pretendenti. John Kasich, il centrista governatore dell'Ohio che dopo l'Iowa alcuni davano per spacciato, ha raccolto il 16% dei voti piazzandosi secondo mentre Jeb Bush, il crociato integralista Ted Cruz e Marco Rubio si sono divisi il resto ottenendo ciascuno l'11%.

Carly Fiorina, Ben Carson e Chris Christie hanno chiuso la classifica con 7%, 4% e 2% rispettivamente – risultati che dovrebbero rappresentare l'anticamera del loro ritiro.

Il grande sconfitto è senza dubbio Marco Rubio, che fino all'antivigilia sembrava il predestinato dell'establishment. Ma se pure il gruppo si assottigliasse, i risultati non hanno prodotto l'attesa indicazione su un candidato «moderato» che possa tenere testa all'«insorgente» Trump, che molti temono potrebbe costare al partito una sconfitta a novembre.

«PER LIBERARE LA SIRIA GUIDO UN ESERCITO E NE COMBATTO TRE»

Condannato a morte da Bashar Al Assad, braccato dall'Isis, odiato dai russi: in questa intervista Riyadh Al As'ad, leader del Free syrian army, fa il punto dopo cinque anni di guerra. E spiega perché, oltre al fuoco dei cannoni, adesso serve un'offensiva mediatica «per denunciare i crimini che si consumano sotto gli occhi indifferenti del mondo».

di Asmae Dachan - dal confine turco-siriano

Fino a quattro anni fa l'uniforme che indossava, quella di colonnello dell'Aeronautica siriana, lo collocava all'interno della nomenclatura del regime, garantendogli rango e privilegi. Poi, nel luglio 2011, Riyadh Al As'ad ha disertato per dare vita al Free syrian army: l'Esercito siriano libero (Esl), il principale corpo militare che si oppone alla dittatura di Bashar Al Assad e dice di puntare alla creazione di uno Stato laico, dove le forze armate restino lontane dalla politica. Da allora Riyadh Al As'ad, 54 anni, vive nascosto in una zona segreta al confine turco-siriano. Sulla sua testa pende la condanna a morte del regime di Damasco, e anche il Califfato lo vorrebbe morto. Nel

marzo 2013 un attentato gli ha strappato la gamba destra, ma non la voglia di combattere. *Panorama* ha potuto incontrarlo per un'intervista esclusiva.

Colonnello Al As'ad, tra il fallimento dei negoziati di Ginevra e le continue stragi di civili la guerra in Siria pare in stallo. Lei come vede la situazione?

Dopo cinque anni di violenze, la gente è stanca. Lo sono i civili, ma lo sono anche i combattenti. Nonostante le pressioni interne del regime e dell'Isis, e nonostante l'invasione russa, noi siamo comunque determinati a non abbandonare la nostra Resistenza.

Quindi per voi la guerra continua.

Fino a dove?

Siamo un popolo che lotta per la sua

Pochi uomini con armi leggere e senza mezzi

L'Esl, Esercito siriano libero (Free syrian army) è nato nel luglio 2011 come forza insurrezionale contraria al regime di Bashar al Assad. Oggi dovrebbe disporre di **circa 50-60 mila uomini** (ma alcune fonti arrivano a stimarne 100 mila), dotati prevalentemente di armi leggere e di mezzi di trasporto non blindati, oltre a pochi carri armati sottratti alle truppe governative di Damasco. **Il simbolo che l'Esl** ha scelto per distinguersi dall'esercito regolare è un'aquila stilizzata con i tre colori della bandiera dell'indipendenza, apparsa in Siria per la prima volta nell'aprile 1946 per celebrare la fine del colonialismo francese.

libertà e per l'indipendenza, e che vede il suo governo operare un massacro che non accenna a fermarsi. In quale Paese civile la leadership nazionale ordina di uccidere i suoi stessi cittadini, di bombardarli, torturarli, assediarli, di usare ogni forma di violenza pur di mantenere inalterati privilegi e proprio potere? Credo accada solo in Siria.

Ma le ragioni che nel 2011 vi hanno spinto a creare l'Esercito siriano libero sono tutte ancora valide?

Quello al soldo del regime è un esercito pronto a uccidere i suoi fratelli, a ridurre in macerie villaggi e città, a cancellare per sempre i simboli della sua cultura e della sua identità. L'esercito di una nazione, invece, dovrebbe

difendere la gente, i confini e i beni nazionali. Queste sono le motivazioni che cinque anni fa ci hanno spinto a disertare e creare l'Esl: oggi sono più che mai valide e attuali. Nessuno di noi dimentica che le parole che hanno dettato l'inizio della nostra rivolta sono state horrie cioè libertà, e karama cioè dignità. A questi valori non rinunciamo. Migliaia e migliaia di persone hanno già dato la vita per questi ideali.

Oggi, ragionevolmente, quali sono i vostri obiettivi?

Continueremo a portare avanti l'impegno sul campo finché la Siria non sarà stata liberata da tutte le forze che stanno cercando di distruggerla. Libera dal regime, libera dal terrorismo e libera da tutte le ingerenze straniere.

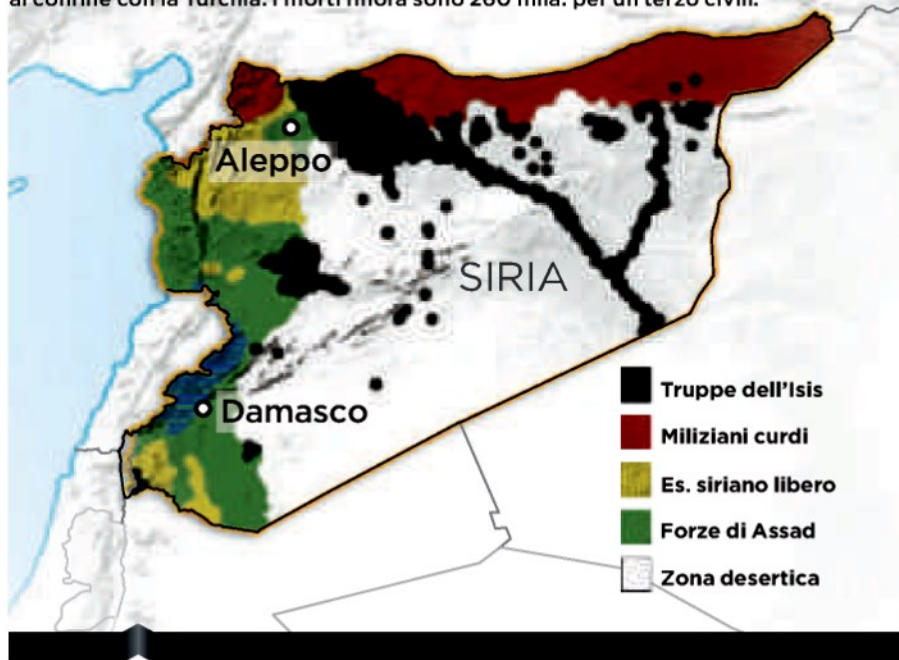
A costo di stragi continue di civili?

L'obiettivo primo dell'Esl è difendere i civili. Abbiamo fatto molti appelli ai

ESCLUSIVO

Chi controlla che cosa

La situazione in Siria ai primi di febbraio, secondo la rivista italiana di geopolitica *Limes*. Il Free syrian army combatte contro le truppe regolari attorno alla città di Aleppo, ed è ostacolato dai bombardieri russi schierati a fianco del regime di Bashar Al Assad. L'Isis ha tagliato in due il Paese, però i Peshmerga curdi tengono in pugno quasi tutto il nord, al confine con la Turchia. I morti finora sono 260 mila: per un terzo civili.



soldati dell'esercito di Assad, invitandoli a unirsi a noi. Ma molti hanno ancora paura: per sfuggire alle esecuzioni contro i disertori, considerati traditori, alcuni si sono rifugiati all'estero, anche in Turchia.

Lei come descriverebbe la vostra situazione strategica, oggi?

Abbiamo ottimi contatti e buoni collegamenti sia all'interno del territorio siriano, sia all'esterno. Dobbiamo però essere più uniti, individuare un obiettivo comune e impegnarci per raggiungerlo. Oggi siamo troppo frazionati e questo ci indebolisce.

Perché il fronte anti-Assad resta così diviso?

C'è una galassia di forze ribelli che si muovono in modo s coordinato e senza alcun piano comune, operando spesso in modo discutibile e con un approccio

che noi non condividiamo. Anche in una guerra, infatti, ci sono valori da cui non si può prescindere. Sotto questo fuoco incrociato è inevitabile che l'Esl continui a perdere uomini e terreno. Eppure ogni giorno, nelle città insorte, la popolazione organizza presidi e manifestazioni per continuare a tenere viva la rivolta.

Com'è cambiata la vita sul campo in questi cinque anni?

La situazione è sempre più complicata. All'inizio eravamo noi ribelli contro l'esercito regolare: militari siriani che si scontravano con altri militari siriani. Non era un confronto ad armi pari, perché noi non abbiamo mai avuto aerei, carri armati e tutto l'arsenale che ha il regime di Assad: ma era comunque uno scontro tra simili.

E poi?

All'inizio non accettavamo l'arruolamento di civili. Poi la situazione è degenerata: le forze in campo si sono moltiplicate e in Siria sono arrivati molti uomini armati, pronti a condurre le loro guerre parallele che non hanno nulla a che vedere con la lotta del popolo siriano per la sua indipendenza.

Che ruolo hanno le milizie di Hezbollah e le truppe russe?

Le milizie di Hezbollah danno man forte al regime, soprattutto nell'ovest del Paese. Hanno usato e usano anche l'arma dell'assedio per affamare e piegare i civili nelle città insorte. L'aviazione russa sta portando avanti bombardamenti indiscriminati, che fanno stragi di civili.

E le forze dell'Isis?

I mercenari dell'Isis, oltre a commettere crimini tra la popolazione, contribuiscono a indebolire le forze che si oppongono al regime. Spesso i ribelli si trovano circondati da un lato dalle truppe lealiste, e dall'altro da questi criminali.

Ma che ruolo gioca oggi l'Isis in Siria?

L'Isis è al centro dell'attenzione di tutta la comunità internazionale. L'importanza che le viene data nell'agenda politica mondiale è massima, così come la copertura mediatica. Non possiamo dire la stessa cosa né della rivolta siriana contro il regime, né della crisi umanitaria. Nessuno ha voluto dare voce o un sostegno reale al nostro popolo, che chiedeva riforme e libertà in modo pacifico. Eppure per sei mesi si sono svolte ogni giorno manifestazioni in tante città del Paese. Ma non sono state ascoltate. L'Esl è nato proprio per difendere le ragioni di quelle proteste.

Però oggi c'è chi punta il dito contro di voi e vi accusa di commettere stragi di innocenti.

Si accusa l'opposizione di crimini che non ha mai commesso, mentre il regime e l'Isis agiscono indisturbati. Nessuno ha ancora condannato Al

Assad per i suoi crimini e tutto questo non fa altro che rafforzarlo e favorirlo. L'attenzione mediatica è completamente spostata sull'Isis, che di fatto è funzionale al regime.

Perché?

L'Isis incarna il nemico perfetto: l'islam indemoniato che terrorizza il mondo e contro il quale tutti concordano di muoversi. I grandi della Terra s'interrogano su chi sia meglio tra Al Assad e l'Isis: così si dimenticano di noi, delle opposizioni moderate, dei civili siriani, del popolo che continua a lottare contro l'uno e contro gli altri.

Se tornasse indietro, rifarebbe la stessa scelta?

Senza alcuna esitazione. Io ho perso solo una gamba, qui ci sono migliaia di giovani che hanno dato la vita. Ero un ufficiale, ma non mi è mai piaciuto quel che faceva il mio governo: corruzione e ingiustizia dilagavano. Ho spesso sentito la necessità di una rivoluzione e mi sono sempre chiesto come si potesse mettere in atto. Quando sono iniziate le manifestazioni, ho preso parte anch'io ai cortei ma mi hanno fermato, interrogato, minacciato. Per questo ho lasciato l'esercito e partecipato alla creazione dell'Esl: dovevamo impegnarci nella rivolta per proteggere la nostra gente, le donne e i bambini.

Vorrebbe dire, o chiedere, qualcosa ai siriani che vivono all'estero?

Chiedo loro di essere ambasciatori della causa siriana e delle verità sulla rivoluzione. Rivolgetevi ai governi, alla gente dei Paesi dove state. Fategli arrivare la voce del vostro popolo che chiede di vivere in libertà. Denunciate i crimini che qui si consumano sotto gli occhi indifferenti del mondo. Organizzate sit-it, incontri e proteste contro questo massacro. La vostra lotta può aiutare la Siria a non morire. E restituire dignità a un popolo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Venezuela senza soldi, cibo e farmaci rischia il default

Carnevale all'insegna dei saccheggi a negozi e camion carichi di carne in Venezuela dove l'esercito è tornato davanti ai supermercati statali, i soli a vendere cibo a prezzi abbordabili. Con una mensilità base di 9648 bolivares (la valuta del paese) e un cambio nero che ha sfondato quota 1.000 nei confronti del dollaro, il salario di molti venezuelani oggi è di 9 euro al mese, molto meno di quanto guadagnano i cubani. E il popolo non sa più come sfamarsi in una

nazione che, paradossalmente, ha le maggiori riserve petrolifere al mondo. Non bastasse la crisi alimentare, a Caracas mancano le medicine: sono già morti in 11 per la sindrome di Guillain-Barré, paralisi collegata allo zika virus. L'opposizione in Parlamento ha proposto un referendum per mandare a casa Maduro e cambiare il modello economico «rivoluzionario», ma il presidente ha già detto che rimarrà al potere «con le buone o con le cattive».



«Maduro fa oggi in Venezuela ciò che, nel 2007, fece Mugabe in Zimbabwe» informa il sito *La Patilla* facendo un parallelismo tra le passate politiche del dittatore africano con quelle del delfino di Chávez: «Ridurre a forza i prezzi, anche con l'arresto dei commercianti restii, e portare così al collasso l'economia». Insostenibili le misure economiche di Maduro, le definisce il *Financial Times*: «A un passo dal default, minaccia l'esproprio della Polar, unica azienda privata che ancora produce alimenti». *El Nacional* di Caracas fa la lista di quanto possono comprare oggi i venezuelani in un mese: un chilogrammo di farina, uno di riso, zucchero, pasta, caffè, un litro di latte e un pollo».

IL PARERE DI RICARDO HAUSMANN
economista venezuelano, dell'Università di Harvard

Quest'anno sarà drammatico per il Venezuela. Con il prezzo del petrolio in calo, l'oro statale tutto impegnato, le riserve della Banca Centrale a 10 miliardi di dollari (ovvero zero al netto degli interessi sul debito da pagare), l'inflazione sale così come la penuria di alimenti e farmaci. Nel 2015 Caracas ha speso 37 miliardi di dollari per importare tali beni e già così la situazione era esplosiva, quest'anno ne avrà a disposizione appena 8. Non vedo come il paese possa evitare il default. Il problema è che nessuna delle riforme necessarie è stata fatta. Con Maduro non vedo vie d'uscita.

Navi, missili e supercaccia Mosca esibisce i suoi gioielli

Dalle modernissime batterie antiaeree S-400 ai missili da crociera Kalibr, i russi testano sul campo il loro arsenale

4.100

È la stima dei militari russi presenti in Siria esclusi gli equipaggi delle navi impegnate nella missione. I piloti sono circa 150-180 e hanno compiuto finora quasi 6mila raid aerei, con i moderni Sukhoi 35 colpendo oltre 10mila obiettivi dello Stato Islamico da Hmeymim (Siria)

L'8 dicembre il sottomarino russo Rostov-na-Donu, classe Varshavyanka, da poco entrato in servizio, è emerso nel mar Mediterraneo, di fronte alle coste siriane. E ha lanciato i suoi missili da crociera Kalibr contro le bandiere nere, che vorrebbero conquistare Damasco.

Mosca ha schierato in campo il meglio delle sue forze militari per martellare i ribelli estremisti in Siria. Secondo fonti occidentali sono circa 4.100 i militari russi impegnati nell'offensiva, esclusi gli equipaggi delle navi e degli aerei da trasporto. Solo nella base aerea di Hmeymim, nell'entroterra siriano di Latakia, vengono impegnati 1.350 uomini. I piloti sarebbero 150-180. Le forze aeree comprendono una cinquantina di caccia, compresi i temibili Sukhoi 35, appena arrivati, e due dozzine di elicotteri, in gran parte Hind Mi-24 d'attacco. Dopo l'abbattimento da parte dei turchi di un caccia russo, che per pochi

secondi aveva violato lo spazio aereo di Ankara, il Cremlino ha dislocato per la difesa della base in Siria le batterie antiaeree S-400, fra le più moderne al mondo.

Il generale Valery Gerasimov, capo di Stato maggiore delle forze armate della Federazione russa, ha rivelato che le orbite di dieci satelliti da ricognizione sono state reimpostate per coprire costantemente il territorio siriano. Nei primi quattro mesi di operazioni, da fine settembre, i russi hanno dichiarato di aver compiuto 5.700 raid e colpito oltre diecimila obiettivi.

La guerra di Mosca in Siria parte anche dal territorio russo. I bombardieri strategici Tupolev 160 Blackjack, in codice Nato, decollano dalla base di Olenegorsk nella penisola di Kola. Oltre il circolo polare Artico aggirano i paesi scandinavi per poi fare rotta verso l'Islanda. I caccia della Raf li hanno intercettati al largo dell'Inghilterra, ma i Tupolev proseguono la missione e sorpassano lo stretto di Gibilterra. Sopra il Mediterraneo lanciano i loro missili di crociera sugli obiettivi in Siria e continuano dritti sorvolando i bersagli per registrare gli effetti del bombardamento. Alla fine chiudono il cerchio tornando a casa attraverso l'Irak, l'Iran e il mar Caspio. Questa è solo una delle missioni, che possono essere anche cinque al giorno, compiute dai bombardieri strategici russi dal 17 novembre. Per portarla a termine devono volare per quasi dieci ore coprendo una distanza di 6.556 chilometri.

Mosca mostra i muscoli anche con

una flotta di una dozzina di navi da guerra, in gran parte schierate nel Mediterraneo al largo del porto di Tartus, storica base d'appoggio fin dai tempi dell'Unione Sovietica. Dello schieramento navale fanno parte pure quattro corvette del 250° squadrone nel mar Caspio. Per la prima volta, il 7 ottobre, hanno lanciato una pioggia di missili da crociera Kalibr su bersagli in Siria attraversando lo spazio aereo iraniano e iracheno.

La costola logistica più importante è quella navale, la cosiddetta Syrian Express, sorta nel 2012 per rifornire regolarmente di armi e munizioni i governativi siriani. La Marina russa ha dovuto comprare con discrezione una decina di navi da carico sul mercato internazionale per poi integrarle come mezzi d'appoggio.

Le forze terrestri in Siria vengono stimate attorno ai 2.400 uomini. I russi stanno impiegando unità dei fanti di Marina, un battaglione di corpi speciali, squadre di cecchini, reparti di guerra elettronica e assetti di artiglieria. Secondo indiscrezioni occidentali i cannoni russi garantirebbero il supporto di fuoco all'esercito siriano nell'area di Aleppo, Homs e Hama.

Fausto Biloslavo